



DIOCESI DI CASERTA
Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale
Istituto Superiore di Scienze Religiose
"S. Pietro" - Caserta

con il patrocinio
dell'Associazione Biblica Italiana

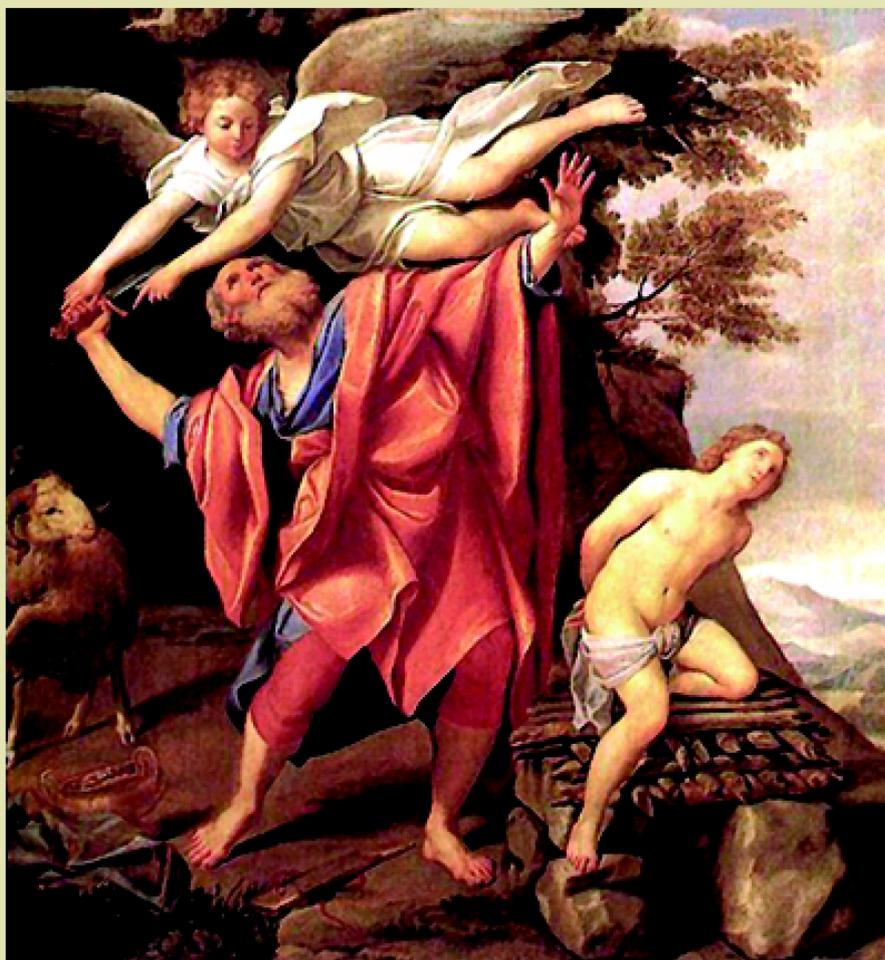


XX Settimana Biblica Nazionale

Il Libro della Genesi: I PATRIARCHI

Relatori: **Bruna Costacurta**, *biblista*
Giuseppe De Virgilio, *biblista*

Il sacrificio di Isacco (Gn. 20,6-19) - Il Domenichino, Kimbell Art Museum - Fort Worth - Texas



4 luglio - 8 luglio 2016

Plaza Hotel - Viale Lamberti - ex Saint Gobain

Segreteria Organizzativa: Centro Apostolato Biblico - CAB

Piazza Duomo, 11 - 81100 Caserta - Tel/Fax 0823. 214556

www.centroapostolatobiblicocaserta.it

Lunedì 4 luglio 2016

ore 9.00 - Accoglienza - Lodi
ore 9.30 - 1ª Relazione: *Il dilagare del male (Gen 1-11)* [B. Costacurta]
ore 10.30 - pausa
ore 10.45 - 2ª Relazione: *La risposta di Dio: la chiamata di Abramo (Gen 12)* [B. Costacurta]
ore 11.30 - pausa
ore 11.45 - 3ª Relazione: *Esci e guarda le stelle (Gen 15)* [G. De Virgilio]
ore 13.00 - Pranzo
ore 15.30 - 4ª Relazione: *Sodoma e Gomorra (Gen 18)* [G. De Virgilio]
ore 17.00 - Laboratori
ore 18.00 - Partenza

Martedì 5 luglio 2016

ore 9.00 - Accoglienza - Lodi
ore 9.30 - 1ª Relazione: *Agar nel deserto (Gen 21)* [B. Costacurta]
ore 10.30 - pausa
ore 10.45 - 2ª Relazione: *La prova di Abramo (Gen 22)* [B. Costacurta]
ore 11.30 - pausa
ore 11.45 - 3ª Relazione: *Abramo in Paolo* [G. De Virgilio]
ore 13.00 - Pranzo
ore 15.30 - 4ª Relazione: *Gli inganni di Giacobbe (Gen 25.27)* [B. Costacurta]
ore 17.00 - Laboratori
ore 18.00 - Partenza

Mercoledì 6 luglio 2016

ore 9.00 - Accoglienza - Lodi
ore 9.30 - 1ª Relazione: *La scala di Betel (Gen 28)* [G. De Virgilio]
ore 10.30 - pausa
ore 10.45 - 2ª Relazione: *La lotta con Dio (Gen 32)* [B. Costacurta]
ore 11.30 - pausa
ore 11.45 - 3ª Relazione: *La morte di Rachele (Gen 35)* [B. Costacurta]
ore 13.00 - Pranzo
ore 15.30 - 4ª Relazione: *Giacobbe nel vangelo giovanneo* [G. De Virgilio]
ore 17.00 - Laboratori
ore 18.00 - Partenza

Giovedì 7 luglio 2016

ore 9.00 - Accoglienza - Lodi
ore 9.30 - 1ª Relazione: *Giuseppe il sognatore (Gen 37-41)* [B. Costacurta]
ore 10.30 - pausa
ore 10.45 - 2ª Relazione: *Giuseppe educa i fratelli (Gen 42-44)* [B. Costacurta]
ore 11.30 - pausa
ore 11.45 - 3ª Relazione: *La famiglia riunita (Gen 45-48)* [G. De Virgilio]
ore 13.00 - Pranzo
ore 15.30 - 4ª Relazione: *Le benedizioni di Giacobbe (Gen 49-50)* [G. De Virgilio]
ore 17.00 - Laboratori
ore 18.00 - Partenza

Venerdì 8 luglio 2016

ore 9.00 - Accoglienza - Lodi
ore 9.30 - Relazione: *Gesù il giusto* [B. Costacurta]
ore 10.30 - pausa
ore 10.45 - Relazione finale: *Gen 12-50: prospettive teologiche* [G. De Virgilio]
ore 12.00 - S. Messa
ore 13.00 - Pranzo e Partenza

Segreteria organizzativa



LUNEDÌ 4 LUGLIO 2016

ORE 9.30 PRIMA RELAZIONE [Prof.ssa B. Costacurta]

IL DILAGARE DEL MALE

(Gen 1-11)

Dopo il peccato dell'uomo e della donna narrato in Gen 3, si assiste al dilagare del male: Caino uccide il fratello Abele (Gen 4), poi diventa primo costruttore di città, ma è una realtà segnata dalla violenza; e il male si allarga, producendo altro male.

Il canto di Lamech (Gen 4,23-24) esplicita questa dinamica; è il cammino della vendetta, che risponde al male con un male ancora più grande.

Finché tutta la realtà umana sembra ormai in preda alla corruzione, e Dio interviene con il diluvio (Gen 6-9). Ma Noè trova grazia, costruisce l'arca e l'acqua della distruzione permette all'arca di galleggiare, conservando in vita i suoi occupanti. Poi Dio farà alleanza, con una nuova benedizione, ma in una realtà ormai inevitabilmente segnata dalla violenza.

E dopo l'arrogante costruzione della torre di Babele (Gen 11), la dispersione sembra dire l'ultima parola.

Ma Dio non si lascia sconfiggere dal male, e interviene con una risposta che cambierà la storia del mondo.

ORE 10.45 SECONDA RELAZIONE [Prof.ssa B. Costacurta]

LA RISPOSTA DI DIO: LA CHIAMATA DI ABRAMO

(Gen 12)

Davanti a un male che sembra inarrestabile, Dio interviene iniziando una storia di bene. Entra nella storia degli uomini, chiamando un uomo che risponda al male con il bene, alla maledizione con la benedizione.

Tutto comincia con un ordine divino collegato ad una promessa: sembra l'inizio di una storia felice, è l'inizio della salvezza, che si concretizza per l'obbedienza di Abramo alla parola divina.

Ma l'esperienza è segnata da un'esigenza di fede durissima: Abramo parte nella contraddizione, necessitato a fidarsi, al buio, credendo all'invisibile.

La benedizione, nella Scrittura, è collegata al dono originario di Dio (cfr. Gen 1: la benedizione sulla vita); vuol dire ricevere la vita nella pienezza, nella totalità del

dono. Perciò è legata alla fecondità, longevità, salute, ricchezza, terra. Così viene benedetto Abramo, e chiamato a diventare benedizione anche per gli altri.

Ma i segni sono diversi, la visibilità sembra quella della maledizione: non fecondità, non terra, e le ricchezze lo porteranno a separarsi da Lot.

Abramo diventa straniero per sempre: situazione di estraneità, di non stabilità, tutto è precario, niente è veramente suo (cfr. Gen 26,15ss). Lo straniero è colui che è senza diritti.

In questa situazione, Abramo è chiamato a benedire il Signore: fidarsi, credere nel dono, saper discernere la vita vera, anche nella morte.

La genealogia del cap. 11: il figlio morto prima del padre, morte e vita che si intrecciano, apparenza e realtà che non coincidono.

In questa situazione, la chiamata: ad un Abramo che era già partito. La vocazione rende definitiva l'estraneità, ma all'interno di un cammino che è già iniziato. Dio è all'origine della chiamata, e però si inserisce dentro la storia di un uomo che è già nel suo svolgersi, ma che cambia radicalmente quando il chiamato accetta la propria vocazione e decide di obbedire.

Così Abramo risponde a Dio, e così Dio risponde alla maledizione del peccato: dentro l'apparente maledizione, un uomo accetta di benedire e diventa benedetto: la maledizione si cambia in benedizione, la morte diventa vita.

ORE 10.45 TERZA RELAZIONE [Prof. G. De Virgilio] ESCI E GUARDA LE STELLE (Gen 15)

GEN 15, 1- 21

¹Dopo tali fatti, fu rivolta ad Abram, in visione, questa parola del Signore: «Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande». ²Rispose Abram: «Signore Dio, che cosa mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Elièzer di Damasco». ³Soggiunse Abram: «Ecco, a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede». ⁴Ed ecco, gli fu rivolta questa parola dal Signore: «Non sarà costui il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede». ⁵Poi lo condusse fuori e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle»; e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza». ⁶Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia. ⁷E gli disse: «Io sono il Signore, che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questa terra». ⁸Rispose: «Signore Dio, come potrò sapere che ne avrò il possesso?». ⁹Gli disse: «Prendimi una giovenca di tre

anni, una capra di tre anni, un ariete di tre anni, una tortora e un colombo». ¹⁰Andò a prendere tutti questi animali, li divise in due e collocò ogni metà di fronte all'altra; non divise però gli uccelli. ¹¹Gli uccelli rapaci calarono su quei cadaveri, ma Abram li scacciò. ¹²Mentre il sole stava per tramontare, un torpore cadde su Abram, ed ecco terrore e grande oscurità lo assalirono. ¹³Allora il Signore disse ad Abram: «Sappi che i tuoi discendenti saranno forestieri in una terra non loro; saranno fatti schiavi e saranno oppressi per quattrocento anni. ¹⁴Ma la nazione che essi avranno servito, la giudicherò io: dopo, essi usciranno con grandi ricchezze. ¹⁵Quanto a te, andrai in pace presso i tuoi padri; sarai sepolto dopo una vecchiaia felice. ¹⁶Alla quarta generazione torneranno qui, perché l'iniquità degli Amorrei non ha ancora raggiunto il colmo».

¹⁷Quando, tramontato il sole, si era fatto buio fitto, ecco un braciere fumante e una fiaccola ardente passare in mezzo agli animali divisi. ¹⁸In quel giorno il Signore concluse quest'alleanza con Abram:

«Alla tua discendenza
io do questa terra,
dal fiume d'Egitto
al grande fiume, il fiume Eufrate;

¹⁹la terra dove abitano i Keniti, i Kenizziti, i Kadmoniti, ²⁰gli Ittiti, i Perizziti, i Refaim, ²¹gli Amorrei, i Cananei, i Gergesei e i Gebusei».

BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- Gli aspetti narrativi di questo capitolo evidenziano la presenza di due tradizioni diverse secondo alcuni commentatori. Sono stati uniti due temi: la discendenza di Abramo e la promessa della terra. La prima tradizione (vv. 1-6), con Abramo come soggetto principale, nasce dalla tormentata esperienza di fede degli ebrei in un momento di crisi. La seconda (vv. 7-21), con *Dio* al centro della narrazione riguarda l'alleanza. I due racconti hanno la stessa disposizione: una teofania, un detto di salvezza, un dubbio di Abramo, un segno del Signore.

vv. 1-6

- **v. 1.** *Venne la Parola del Signore ad Abramo nella visione.* Questa è la traduzione letterale del testo, è una formula tipica dei profeti che *vedono* la Parola efficace di Dio venire incontro a loro, e per questo sono chiamati *veggenti* (cf. 1Sam 9,11; 2Sam 24,11; 2Re 17,13). Con questa formula si sottolinea che è Dio a prendere l'iniziativa e lo fa in termini rassicuranti. Abramo sarà chiamato profeta in Gen 20,7.

- **vv. 2-3.** *Mio Signore Dio che mi darai?* Tutto nella vita di Abramo sembra non lasciare spazio alla speranza e qui Abramo si lamenta con Dio (cf. Sal 13/12; 22/21, 2-3; 88/87), non si comporta come in Gen 12,4 ubbidendo prontamente. È infelice perché uomo senza figli e mette in dubbio la promessa della discendenza ricevuta da Dio. Nella Bibbia la fede è presentata come un'avventura aspra, simile più ad una lotta che ad una serena quiete. Vediamo come la fede è fatta di domande, è anche oscurità, attesa, mistero.
- **vv. 4-5.** *Lo condusse fuori ... guarda in cielo ...* Guardare in alto e sperare è l'invito che il profeta Isaia rivolgerà agli esuli in Babilonia (Is 40,25-31). Dio è sempre il Dio dell'Esodo, che conduce fuori da una situazione negativa. Abramo uscirà a guardare le stelle e capirà il segno, entrando così nella prospettiva di Dio.
- **v. 6.** *Egli credette al Signore che glielo accreditò come giustizia.* La fede e la giustizia di Abramo si manifestano nella prova. Abramo è l'archetipo del credente (cf. Rm 4,13.16-25). Credere per Abramo è appoggiarsi a Dio, ponendo la propria sicurezza in Lui e lasciando che Dio disponga della sua vita (vedi Is 30,15-17). Si tratta di una consapevolezza che si matura nel tempo (C. Westermann, *Genesi*, 129-140). Credere è adesione, è fiducia in una persona. Abramo è *giusto* perché è entrato nella logica di Dio ed è sempre in ascolto del suo progetto.

vv. 7-21

- **v. 7.** *Ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questo paese.* Nell'iniziare la seconda parte del racconto Dio si presenta come colui che ha fatto uscire Abramo dalla terra, per ricordare che chi dona la terra è colui che riscatta dalla schiavitù. È la prima volta che la vocazione di Abramo è strettamente legata al possesso della terra. Il dono della terra fu sempre visto da Israele unito alla vocazione di essere il popolo di Dio, che nella terra promessa doveva essere santo come Dio è santo.
- **v. 8.** *Come potrò sapere che ne avrò il possesso?* Abramo dubita e chiede un segno. Il chiedere un segno, di per sé non è contro la fede, come si vede (cf. Gedeone, cf. Gdc 6,14-22 e 36-40) e Ezechia (cf. 2Re 20,8-11). Questa richiesta viene esaudita tramite un giuramento (vv. 9-18).
- **vv. 9-10.** Il rituale descritto è un rituale noto nel medio oriente antico, è un rito di giuramento o di alleanza. È un atto di auto-imprecazione in cui i contraenti augurano a se stessi la stessa fine degli animali squartati qualora non rimanessero fedeli al patto (cf. Ger 34,17-20). Il rituale presuppone una

relazione personale tra i contraenti. Abramo obbedisce in silenzio senza sapere cosa sarebbe successo. Adonai si compromette nella promessa/patto e vi rimarrà fedele per sempre. Vengono nominati gli animali adatti al sacrificio (mentre per il giuramento basterebbe uno solo). L'indicazione dei «tre anni» (ripetuta tre volte) corrisponde alla prassi del sacrificio.

- **v. 11.** *Gli uccelli rapaci calavano ... un oscuro terrore ...* I commentatori vi interpretano un cattivo presagio che viene respinto da Abramo. Si allude sia agli ostacoli che si oppongono alla realizzazione della promessa, che al terrore tipico delle teofanie.
- **v. 12.** Il carattere misterioso della rivelazione è segnato dal «torpore che cadde su Abram», dal «terrore e grande oscurità» (cf. Gb 4,12-15).
- **vv. 13-16.** Sono un'interpolazione, voluta dall'autore, per spiegare perché Abramo non avrebbe visto la realizzazione della promessa. L'autore vuole sottolineare che tutta la storia è in mano a Dio. Dio è un giudice paziente che non punisce una nazione fino a che non è colma la misura della sua colpa. A causa della loro vita idolatra gli Amorrei perderanno la terra. In questo modo si dice che nella storia vi è un giudizio immanente. Tra promessa di Dio e suo compimento si colloca la fine «felice» di Abramo (cf. Gen 25,8; Gb 5,26).
- **v. 17.** *... un forno fumante, una fiaccola ardente passarono in mezzo agli animali divisi ...* Forse vi è una allusione all'alleanza del Sinai, il monte incandescente di Dio (cf. Es 19,16.18; 20,18; 24,17). Il fuoco è il simbolo per eccellenza di Dio, inafferrabile e quindi distante e trascendente, ma anche capace di riscaldare e illuminare e quindi vicino e immanente. Sorprendentemente è Dio solo che passa attraverso gli animali e s'impegna con un giuramento solenne mentre Abramo sta solo a guardare. Dio compie la sua alleanza con Abramo impegnandosi con questo rito solenne (cf. Ger 34,18-19).
- **v. 18:** *Il Signore concluse questa alleanza con Abramo ... dal fiume d'Egitto... al fiume Eufrate.* Concludere l'alleanza (*karāt berît*) riguarda l'impegno di mantenere la promessa. Esso non verrà mai meno, come verrà confermato lungo la storia e dai confini che vengono segnalati: «dal fiume d'Egitto al grande fiume, il fiume Eufrate» (cf. Dt 11,24; Gs 1,4). L'estensione della terra è quella del Regno di Salomone, nel momento della sua massima estensione (cf. 1Re 5,1).
- **vv. 19-21.** si ha un'aggiunta indicante un elenco di 13 popoli dell'area cananea.

➤ ASPETTI TEOLOGICI

- Dopo la chiamata a «lasciare la terra e la casa», Abramo viene chiamato ad entrare in una promessa più grande: la sua paternità. Questa è una tappa decisiva, un salto di qualità nel rapporto con Dio. Dopo aver combattuto e vinto la guerra contro i re usurpatori (cf. Gen 14,1-24), in una notte Dio si rivela ad Abram come suo «scudo e ricompensa» (15,1). Il verbo che apre la scena del cap. 15 è «*non temere*». Pur essendo vincitore di fronte ai nemici, Abram *teme* la sua solitudine, la sua incapacità a generare la vita, la sua piccolezza. Egli non ha ancora incontrato Dio: la sua vocazione iniziata con un esodo, adesso si trasforma in un'esperienza notturna: «Dio della vita e della discendenza: dove sei?». Abramo apre il cuore di fronte alla visione di Dio: «Mio Signore Dio, che mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco» (Gen 15,2).
- Dio promette ad Abramo una sua discendenza (Gen 15,4) mostrandogli come la storia non è guidata da uomini potenti, da forze puramente umane, ma dalla provvidenza del Signore. È l'amore che guida la storia e che ti permette di «vedere» anche nella notte della tribolazione, la luce di nuovi orizzonti. Non devi spaventarti se il Signore ti fa «partire» per un paese lontano: accetta la logica della fede e confida in Colui che ti ha chiamato e ti ha amato.
- La conoscenza del mistero di Dio implica un ulteriore «salto di fede», simboleggiato dal segno che il Signore «conduce fuori» il patriarca (15,7). È un uscire fuori dai propri angusti modi di considerare la vita: Dio ti chiama a vedere «nella notte», a scrutare i segni di speranza che sono costellati nel cielo. Contare le stelle innumerevoli per scoprire che l'impossibile umano può diventare possibile nel progetto di Dio! Il Dio che chiama Abram ad amare oltre ogni limite si rivela: «Io sono il Signore che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questo paese» (Gn 15,7). L'amore gratuito di Dio distrugge il timore dell'uomo: è il Signore a stare con te, a farti uscire dalle tue paure, a concederti un futuro di vita!
- Alla domanda di Abramo: «Signore mio Dio, come potrò sapere che ne avrò il possesso?» (15,8), il Signore risponde con un solenne rito di alleanza, simile a quello che gli antichi popoli celebravano per sancire patti e concordare protocolli. Abramo compie il sacrificio dell'alleanza: prepara l'altare, gli animali e attende l'intervento celeste (15,10-12). La notte domina la scena e invade il cuore del patriarca: egli sperimenta un oscuro terrore! Terrore di fronte al futuro dei suoi discendenti (15,13-16) e a quanto sta per accadere.

Abramo vive la fatica della sua vocazione: scegliere di seguire Dio non è facile! Dio è mistero e rimane misteriosamente tale davanti all'uomo!

- Il segno del fuoco che brucia le vittime dell'olocausto è insieme simbolo di rivelazione e di amore. Dio è «forno fumante e fiaccola ardente»! Così il Signore si rivela «amando» la storia di Abram, irrompendo nel suo destino di speranza. Egli è davvero diventato «amico di Dio», alleato del Signore. Chi si affida a Dio non può non fare l'esperienza contemplativa di Abram: passare dal buio della notte alla luce splendente del giorno. È il giorno del Signore: Dio è con te!
- La scoperta del progetto di Dio su Abram non è immediata, ma graduale. Tutti vorremmo «conoscere subito», valutare sull'istante e scegliere senza rischi il nostro futuro. Nell'esperienza vocazionale di ciascun uomo non si verifica quasi mai questo desiderio di sicurezza. La fede è esperienza di «inquietudine». Il vero credente non vive la «pace dei sensi», ma l'inquietudine della ricerca. Ogni giorno il credente è chiamato a mettersi in discussione, in cammino.
- All'immagine della «strada e della nuova terra», in questa seconda pagina genesiaca si contrappone l'immagine della «notte». La notte è insieme il tempo del timore e della speranza. L'imprevedibilità del buio tocca il cuore di Abram e lo induce ad una profonda riflessione sul senso della sua risposta vocazionale. Per camminare con Dio egli deve imparare ad accettare la prova delle fedeltà di Dio.
- La notte diventa anche il tempo della speranza. La speranza nasce dall'ascolto fedele della Sua Parola. È Dio che conduce Abram «fuori» e gli chiede di contare le stelle: la sua discendenza sarà incalcolabile. Egli deve imparare a «guardare lontano»; deve vivere una fede con un «cuore di padre» e non più di nomade. Abram ascolta e si affida. Egli impara ad affidarsi e ad amare il suo Dio. Questo amore si trasforma in «patto di alleanza». Io sarò il tuo Dio e tu sarai per me «padre» di una moltitudine.



BIBLIOGRAFIA

- C. WESTERMANN, *Genesi*, Piemme Casale Monferrato 1995, 128-132;
- G. VON RAD, *Genesi*, Paideia, Brescia 1978, 27-34;
- L. ALONSO SCHÖKEL, «Dov'è tuo fratello? Pagine di fraternità» in *Libro della Genesi*, Paideia, Brescia 1985, 35-43;
- J. A. SOGGIN, «La fede di Abramo» in *Parola Spirito e Vita*, 1 (1988) 7-16.

ORE 15.30 QUARTA RELAZIONE [Prof. G. De Virgilio]
SODOMA E GOMORRA
(Gen 18)

📖 GEN 18, 1- 33

¹Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. ²Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, ³dicendo: «Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo. ⁴Si vada a prendere un po' d'acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. ⁵Andrò a prendere un boccone di pane e ristoratevi; dopo potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo». Quelli dissero: «Fa' pure come hai detto». ⁶Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: «Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce». ⁷All'armento corse lui stesso, Abramo; prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. ⁸Prese panna e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse loro. Così, mentre egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono. ⁹Poi gli dissero: «Dov'è Sara, tua moglie?». Rispose: «È là nella tenda». ¹⁰Riprese: «Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio». Intanto Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda, dietro di lui. ¹¹Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. ¹²Allora Sara rise dentro di sé e disse: «Avvizzita come sono, dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!». ¹³Ma il Signore disse ad Abramo: «Perché Sara ha riso dicendo: "Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia"? ¹⁴C'è forse qualche cosa d'impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te tra un anno e Sara avrà un figlio». ¹⁵Allora Sara negò: «Non ho riso!», perché aveva paura; ma egli disse: «Sì, hai proprio riso».

¹⁶Quegli uomini si alzarono e andarono a contemplare Sodoma dall'alto, mentre Abramo li accompagnava per congedarli. ¹⁷Il Signore diceva: «Devo io tenere nascosto ad Abramo quello che sto per fare, ¹⁸mentre Abramo dovrà diventare una nazione grande e potente e in lui si diranno benedette tutte le nazioni della terra? ¹⁹infatti io l'ho scelto, perché egli obblighi i suoi figli e la sua famiglia dopo di lui a osservare la via del Signore e ad agire con giustizia e diritto, perché il Signore compia per Abramo quanto gli ha promesso». ²⁰Disse allora il Signore: «Il grido di Sodoma e Gomorra è troppo grande e il loro peccato è molto grave. ²¹Voglio scendere a vedere se proprio hanno fatto tutto il male di cui è giunto il grido fino a me; lo voglio sapere!».

²²Quegli uomini partirono di là e andarono verso Sodoma, mentre Abramo stava ancora alla presenza del Signore. ²³Abramo gli si avvicinò e gli disse: «Davvero sterminerai il giusto con l'empio? ²⁴Forse vi sono cinquanta giusti nella città: davvero li vuoi sopprimere? E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano? ²⁵Lontano da te il far morire il giusto con l'empio, così che il giusto sia trattato come l'empio; lontano da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?». ²⁶Rispose il Signore: «Se a Sodoma troverò cinquanta giusti nell'ambito della città, per riguardo a loro perdonerò a tutto quel luogo».

²⁷Abramo riprese e disse: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere: ²⁸forse ai cinquanta giusti ne mancheranno cinque; per questi cinque distruggerai tutta la città?». Rispose: «Non la distruggerò, se ve ne troverò quarantacinque». ²⁹Abramo riprese ancora a parlargli e disse: «Forse là se ne troveranno quaranta». Rispose: «Non lo farò, per riguardo a quei quaranta». ³⁰Riprese: «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora: forse là se ne troveranno trenta». Rispose: «Non lo farò, se ve ne troverò trenta». ³¹Riprese: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore! Forse là se ne troveranno venti». Rispose: «Non la distruggerò per riguardo a quei venti». ³²Riprese: «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora una volta sola: forse là se ne troveranno dieci». Rispose: «Non la distruggerò per riguardo a quei dieci». ³³Come ebbe finito di parlare con Abramo, il Signore se ne andò e Abramo ritornò alla sua abitazione.

BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- L'episodio narrato in Gen 18 segue la nascita di Ismaele da Agar e Abramo (Gen 16), la conferma dell'alleanza con Dio e il rito della circoncisione (Gen 17), il cambiamento del nome (Abram in Abramo e Sarai in Sara) che sottolinea l'impegno morale del patriarca, invitato ad obbedire ai precetti che gli vengono consegnati (gli autori hanno individuato un testo di tradizione sacerdotale «P»). Westermann sottolinea come a partire dal cap. 18 inizia un grande complesso narrativo che comprende i capp. 18-19 e anche 21,1-7, appartenenti alla tradizione «J» (cf. Westermann, 143). La finalità del racconto fino a Gen 21 è la presentazione della coppia sterile che vive l'accoglienza e intercede per la vita, e a sua volta viene ripagata con la visita di un messaggero di Dio («tre uomini») che rivela ad Abramo (e Sara) il compimento della promessa di un figlio. La disposizione di Gen 18 è composta di tre unità: a) la visita dei tre uomini (vv. 1-8); b) la promessa del figlio (vv. 9-16a); c) l'intercessione di Abramo e l'argomentazione circa la distruzione di Sodoma (vv. 16b-33).

La visita dei tre uomini (vv. 1-8)

- **v. 1.** La scena è solenne, collocata alle querce di Mamre (vicino Hebron). Si afferma che il Signore «apparve» ad Abramo. Si tratta di un incontro particolare, che avviene nell'ora più calda della giornata. Abramo è seduto all'ingresso della sua tenda e intravede le figure umane che gli stanno davanti in piedi (cioè davanti alla porta). Il racconto riprende il motivo patriarcale dell'ospitalità, caratteristica della cultura nomadica. Sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento l'ospitalità è considerata un grande valore, una virtù da praticare (cf. 2Re 4, 8-10; Tb 7,1-6; Lv 19,33-34; Mt 25,35; Rm 12,13 e 15,7; 1Pt 4,9).
- **v. 2.** Egli alzò gli occhi e vide... e corse loro incontro.... Abramo si è reso conto dell'importanza di quei personaggi e decide prontamente di accoglierli. Egli non chiede loro chi sono o da dove vengono e dimostra il valore gratuito dell'ospitalità (cf. la rilettura di Eb 13,2).
- **v. 3.** Abramo si prostra e rivolgendosi ai tre uomini utilizza il singolare «Mio Signore» (il racconto oscilla tra il singolare e il plurale). I personaggi sono tre, ma Abramo si rivolge a loro al singolare. Vari Padri della Chiesa hanno visto in questa anomalia un riferimento al mistero trinitario (il Dio Uno e Trino).
- **vv. 4-5.** Abramo invita gli ospiti ad abbeverarsi, ristorarsi e accomodarsi sotto l'albero per riposare. Spicca il tono umile, il linguaggio ospitale. I tre uomini accettano.
- **vv. 6-8.** Abramo esprime tutta la sua premura per offrire agli ospiti la migliore condizione di agiatezza. Il racconto sembra preparare una rivelazione importante per la storia del patriarca.

La promessa del figlio (vv. 9-16a)

- In questa seconda unità la figura di Abramo passa in secondo piano, per porre in evidenza l'annuncio della nascita di un figlio dall'anziana Sara. «Fra un anno in questa data...» (cf. 1Re 4,16.17) è un'espressione che spesso era rivolta alla madre del nascituro. Gli annunci di nascita sono ricorrenti nella vicenda di Abramo (11,30; 15,2-4; 16,11; 18,10-14; 21,1-7); anche in altri libri biblici (Gdc 13,2-5; 1Sam 1,17; 2Re 4,8-17). Sara viene introdotta nel racconto, mentre è dietro la tenda e ride a causa della notizia che appare del tutto incredibile.
- **vv. 11-12.** Viene sottolineata l'impossibilità fisica di Sara a concepire, data la sua età, mentre in Gen 11,30 il motivo era dato dalla sterilità. Si evidenzia

l'aspetto straordinario della nascita di Isacco. Il resto della scena si svolge tra Sara e i visitatori.

- **vv. 13-15.** È interessante notare come il messaggero è denominato «Il Signore» di fronte a Sara che ritiene impossibile la sua maternità, il messaggero afferma che nulla è impossibile a Dio (cf. Lc 1,37; Mc 10,27). Il messaggero contrappone la profezia della nascita di Isacco di fronte al «riso» di Sara. Rimproverata e smascherata per la sua mancanza di fede, Sara per paura aggiunge una bugia (v. 15). Ma la donna non può annullare il suo «riso», che rimane nello stesso nome (Isacco = Dio sorride) del Figlio che nascerà. Infatti la ripetizione del verbo «ridere» è legata all'etimologia del nome di Isacco, che deriva da questo verbo. La rivelazione dei tre uomini conferma che nulla è impossibile davanti a Dio.

L'intercessione di Abramo e l'argomentazione circa la distruzione di Sodoma (vv. 16b-33).

- Tra la partenza dei tre uomini (16a) e il loro arrivo a Sodoma è inserito il dialogo d'intercessione tra Abramo e Dio (vv. 16b-33). Il dialogo è articolato in due parti:
 - a. l'annuncio della distruzione di Sodoma (vv. 17-22 che si riallacciano a 13,13);
 - b. l'argomentazione «teologica» sollevata da Abramo (vv. 23-32).
- **vv. 17-19.** Questi versetti segnano l'inizio di una nuova pericope, inserita in un secondo tempo, per suggerire che l'unilaterale alleanza/promessa del capitolo precedente, nel disegno di Dio diventa bilaterale, perché Abramo e la sua famiglia sono tenuti a osservare la via del Signore e ad agire con giustizia (v. 19). Dio ha chiamato Abramo a vivere un rapporto di intimità con Lui (Abramo è amico di Dio: cf. Is 41,8; 2Cr 20,7; Dn 3,35; Gc 2,23), per questo si confida con lui e gli mostra il suo modo di giudicare l'agire umano. Westermann fa notare che nel nostro testo Abramo viene considerato anche il «padre della giustizia e del diritto». Questa «giustizia» normalmente rimane celato, perché «intrinseco» alla realtà, perché sta nella «logica delle cose».
- **v. 21.** *Voglio scendere a vedere...* I giudici, nei processi che comportano la pena capitale, non possono emettere il verdetto senza avere preso prima visione personale dei fatti. Nel caso specifico Dio deve vedere se non ci sia qualcuno pentito a Sodoma.
- **vv. 23-33.** Il dialogo si costruisce in due fasi (vv. 23-26 e 27-32). Il principio che regge il racconto è di sottrarre al giudizio di Dio tutto il popolo di Sodoma

e Gomorra, puntando sulla testimonianza dei giusti e la forza di redenzione del bene. Il Signore aveva detto (v. 18): in lui (Abramo) saranno benedette tutte le nazioni della terra (v. 18). Per questo Abramo mostrandosi solidale col suo clan e con l'umanità, vuole tentare un'opera di intercessione presso Dio. Abramo sa che vi è un'inimicizia radicale tra Dio ed il peccato, Dio non lo accetta e vuole eliminarlo (cf. Sl 75), ma tenta di dissuadere la retta giustizia di Dio. Abramo non sa che a Sodoma non c'è neanche un giusto, il che rende impossibile l'irrompere della grazia del perdono. Il dialogo di Abramo non sembra una «intercessione» (manca nel testo un'allusione alla preghiera), ma è piuttosto un'interpellazione (domanda/risposta). Abramo parla come un «avvocato» che vuole difendere il giusto chiamato a processo (cf. L. Alonso Schökel, *Dov'è tuo fratello?*, 103). Nel v. 23: «*Davvero sterminerai il giusto con l'empio?*» L'autore pone la domanda teologica relativa alla «giustizia di Dio» (teodicea). Si tratta di una questione classica affrontata soprattutto nella letteratura sapienziale (cf. libro dei Proverbi; Giobbe; Sapienza). Più precisamente la problematica non riguarda solo la «giustizia divina», ma anche la responsabilità personale e collettiva del peccato e della conseguente punizione. Il problema è affrontato nel periodo esilico e post-esilico in Ez 14,10-20; Ger 18,7-10 e nel libretto di Giona in relazione a Ninive. Un piccolo resto di giusti, voluto da Dio, che porta avanti la storia della salvezza nonostante la diffusa malvagità, è un tema ricorrente in tutta la Bibbia (cf. Is 1,7-9 e 10,20-23; Esd 9,6-9; Bar 2,29-35; Zc 8,10-12). Abramo, patteggiando con Dio, come usavano fare i beduini, scenderà fino a dieci giusti. Si sta preparando così la strada che porterà alla convinzione che un solo giusto potrebbe salvare l'umanità (cfr. Ger 5,1; Ez 22,29-31). Isaia lo descriverà (cfr. 53,2-6) e questo sarà il Cristo (cfr. At 3,14; 22,14).

- **vv. 24-26.** Le frasi che seguono tendono a rafforzare quanto detto prima: il giusto non deve subire la stessa sorte dell'ingiusto. E ancora la domanda è su Dio: «Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia»? Si tratta di un esplicito rifiuto della punizione collettiva: solo ogni singola persona deve essere punita come merita (cf. Ez 18,19-20). La risposta nel v. 26: *Se a Sodoma troverò cinquanta giusti...perdonerò a tutta la città.* Dio è disposto a cambiare il suo verdetto in nome di un piccolo “resto” che rimane fedele. L'autore si richiama ai Salmi in cui Dio è «giudice di tutta la terra» (Sal 94,2). In Dio si ha la prevalenza della volontà di salvare su quella di punire.
- **v. 27:** *Io che sono polvere e cenere...* Abramo sa di non avere nessun diritto di patteggiare con Dio. L'interpellazione di Abramo si distingue per l'insistenza, l'umiltà e la fiducia. Sei volte Abramo intercede senza stancarsi, nella

consapevolezza della «misericordia di Dio». Nella riflessione dei padri Abramo rappresenta un modello di preghiera, che verrà ricordato anche nel Nuovo Testamento (cf. Lc 11,5-8; 18,1-8). Nella tradizione ebraica si dice che l'intercessione è come un tridente in mano al credente, che fa sloggiare Dio dal trono della giustizia per farlo sedere su quello della misericordia.

- vv. 27-32. il dialogo si sviluppa mostrando la pazienza di Dio verso Abramo: 50 giusti / 45 / 40 / 30 / 20 fino ad arrivare a 10. Colpisce la risposta «fedele» di Dio al patriarca: «Non la distruggerò per riguardo a quei dieci» (v. 32). Il numero dieci indica il gruppo più piccolo che si possa rappresentare. Dio sa prendersi cura dei più piccoli.

ASPETTI TEOLOGICI

- La visita del Signore (tre uomini) e la capacità di vigilare e di accogliere da parte di Abramo. Egli dimostra di saper attendere con pazienza i «tempi della promessa».
- I tre uomini e il dominio sulla storia. Il governo del mondo è fatto con verità e giustizia. Ciò che sembra impossibile diventa «possibile» per chi crede.
- Il valore dell'ospitalità nella tradizione semitica e nella stessa esistenza di Abramo (cf. Eb 13).
- La figura di Sara e la sua peculiarità. Credere nella maternità e nel dono della vita, che vince sul peccato e sulla morte (la condizione di Sodoma).
- La conoscenza del giudizio su Sodoma e l'argomentazione di Abramo: dialogo / intercessione / rivelazione della misericordia e della giustizia di Dio.

BIBLIOGRAFIA

C. WESTERMANN, *Genesi*, 142-148;

G. VON RAD, *Genesi*, 56-59;

L. ALONSO SCHÖKEL, *Dov'è tuo fratello?*, 90-106;

U. WERNST, «L'intercessione di Abramo per i peccatori» in *Parola Spirito e Vita*, 3 (1981) 11-24.

MARTEDÌ 5 LUGLIO 2016

ORE 9.30 PRIMA RELAZIONE [Prof.ssa B. Costacurta] AGAR NEL DESERTO (Gen 21)

Problemi di sterilità/maternità. Sara è sterile, e la promessa di Dio sembra non poter essere mantenuta. La fede che vacilla, l'incapacità di attendere fiduciosi, di fidarsi al di là di ogni ragionevolezza; la tentazione è di rendere il progetto di Dio ragionevole, umanamente realizzabile. E Agar sembra la soluzione. Nasce così Ismaele, ma cominciano anche i conflitti tra le due donne. E Agar diventa vittima.

L'esplosione del conflitto avviene durante la festa per lo svezzamento di Isacco. Momento delicato di passaggio sia per il figlio che per la madre, tappa importante, sottolineata dalla festa (gioia condivisa; banchetto come condivisione di vita).

Ma Sara non rinuncia al figlio e inserisce nella festa una dolorosa e possessiva nota di gelosia e di rifiuto. Problema nel v. 9: Ismaele che "ride/gioca", concretizzando le paure di Sara, che vede il pericolo del soppiantamento. E decide di eliminare ogni possibilità facendo cacciare Agar e il figlio.

Dio accetta la situazione. I piani di Dio entrano dentro quelli degli uomini. La provvidenza che fa la storia della salvezza sa trasformare anche la storia di peccato.

La cacciata di Agar: significativi i preparativi per il viaggio. Niente è detto sui sentimenti dei protagonisti, ma il dramma si sente: mattino presto, pane e acqua (un otre: poca cosa), i due abbandonati alla loro sorte, senza accompagnamento di servi, senza riserve.

Agar nel deserto vaga, si smarrisce, l'acqua finisce: "e finì l'acqua dall'otre e depose il fanciullo sotto uno dei cespugli" (v. 15). Il ragazzo è ormai condannato ma lei lo mette all'ombra, con un ultimo gesto di tenerezza.

Poi, si allontana: non vuole vedere, ma non sa andarsene; si allontana, ma si siede, aspetta, non tenta la fuga, e piange (nella LXX è il bambino che piange).

E Dio ascolta: è il Dio provvidente e misericordioso che viene in aiuto del povero. E gli occhi di Agar si aprono e vede un pozzo; il ragazzo è salvo, e lei riceve la promessa che suo figlio diventerà un grande popolo.

Agar è figura di donna senza diritti, senza aiuto, cacciata da coloro che l'avevano usata. Ma è madre, resta aperta all'amore e Dio ridà vita al figlio, ma attraverso di lei, facendole vedere ciò che può salvare il ragazzo.

E lei vede il pozzo, e dà da bere al fanciullo; l'acqua è per lui, il testo non dice che anche Agar bevve, non pensa a sé e vuole solo che suo figlio viva. Non c'è in lei incattivimento per l'ingiustizia subita, ma l'assunzione del proprio destino e l'amore disperato per il figlio. E allora, attraverso di lei, Dio fa vivere il ragazzo.

Ma bisogna essere capaci di vedere. Dio risponde aprendo gli occhi, salvando attraverso la mediazione di chi ama e diventa capace di vedere cosa può far vivere l'altro.

Ma bisogna che il cuore resti aperto, come Agar che continua ad amare, e non beve per prima.

ORE 10.45 SECONDA RELAZIONE [Prof.ssa B. Costacurta] LA PROVA DI ABRAMO (Gen 22)

Un nuovo ordine, una nuova partenza, ora con la richiesta di sacrificare il figlio. La chiave di interpretazione in quel "mise alla prova": la trascendenza, l'assoluta alterità di Dio mettono l'uomo alla prova, perché lo pongono davanti a realtà, criteri e cammini diversi dai suoi. L'uomo deve fidarsi, e credere a ciò che non vede, in una fede che vada al di là del buio, e della paura, e della morte.

Una nuova partenza: ora Abramo sa perché: distruggere la realizzazione della promessa legata alla prima partenza. Dio si fa incomprensibile, e contraddittorio; e chiede di riprendersi ciò che ha dato. Cfr. l'interpretazione giudaica sulla frase di Dio.

L'obbedienza silenziosa di Abramo: ma la legna è menzionata solo alla fine, a significare il rifiuto, la lacerazione interiore.

La fede nelle parole di Abramo (vv. 5.8): Abramo crede nel buio, usa il plurale (non sa come, ma torneranno), poi però, rispondendo al figlio, dice un "figlio mio" che sembra rivelare la tragedia. Un altro modo per esprimere l'obbedienza, la lotta interiore, e la fede che vince su tutto.

La soluzione inaspettata: Dio che va al di là degli schemi e apre la vita lì dove l'uomo non sa vedere che morte. Ora Abramo, che aveva visto il monte ma si era

fidato che Dio sul monte avrebbe provveduto, ora vede l'ariete, da sacrificare al posto del figlio. Cfr. tradizione giudaica: Isacco muore, e viene riportato in vita.

Ma alla fine, Abramo torna solo.

Il cammino di fede chiede di aprirsi al mistero, di non chiudere Dio nei nostri schemi, di non legarlo neppure ai suoi doni. Allora, la morte cambia di segno, e il Dio che sembrava contraddirsi esce dalla contraddizione facendo risorgere dai morti.

ORE 10.45 TERZA RELAZIONE [Prof. G. De Virgilio] ABRAMO IN PAOLO

LE ATTESTAZIONI NEOTESTAMENTARIE

Oltre che nelle lettere paoline, la figura di Abramo è menzionata nel Nuovo Testamento come «antenato del popolo di Israele» (Mt 3,9; Gv 8,53.56; At 7,2; 13,26), progenitore del sacerdozio levitico (Eb 7,5), patriarca della fede (Eb 11,8-17) capostipite del Messia (Mt 1,1) e modello della salvezza grazie alle buone opere (Gc 2,21-23). Un ulteriore accenno al patriarca si trova nei detti evangelici per evocare l'immagine della felicità ultraterrena e la nuova condizione dei giusti nel Regno dei cieli (cf. Lc 12,28; 16,22-23; Mt 8,11).

L'EPISTOLARIO PAOLINO (2CORINZI, GALATI, ROMANI)

Nell'epistolario paolino Abramo viene presentato per provare, in contrasto con le tendenze giudaiche del tempo, che la giustificazione dei credenti non avviene mediante le opere della Legge (osservanza delle prescrizioni mosaiche), bensì in virtù del processo della fede, che implica la totale fiducia nella parola e nell'opera di Dio. La menzione di Abramo in *2Cor* 11,22 è contestualizzata nella polemica con gli oppositori di Paolo. Il riferimento alla «discendenza di Abramo» costituisce un titolo onorifico che mira a sottolineare l'identità, fondata sulla fede e sulle promesse di Abramo che culminano in Cristo (v. 23).

La menzione dell'esempio di Abramo è specificamente attestata in *Gal* 3,6-18; 4,21-31 e in *Rm* 4,1-25, due testi che elaborano in modo simile la tesi della «giustificazione per la fede». In *Gal* 3,6-18 l'Apostolo si richiama a *Gen* 15,6, mostrando come la fede di Abramo costituisce la condizione unica della promessa di Dio, sorgente di benedizione per tutti i popoli (cf. *Gen* 12,3; 18,18). In tal modo le promesse fatte ad Abramo furono estese anche alla sua discendenza (*Gal* 3,16: *tō spermati autou*), che l'Apostolo collega alla persona del Cristo. Di conseguenza

soltanto credendo in Cristo si entra in possesso dei beni annunciati e si diventa eredi della promessa. Nei vv. 23-29 Paolo passa poi ad illustrare il «ruolo limitato» della Legge, che ha la funzione di un «pedagogo» (*Gal 3,24: hōste o nomos paidagōgos*), per condurre il popolo all'incontro con il Cristo, finché non fosse compiuta la promessa nella sua pienezza. Nella sua argomentazione Paolo pone in risalto la paternità di Abramo e la figliolanza dei credenti in Cristo, i quali sono eredi secondo la promessa e per ciò appartengono alla sua discendenza (v. 29: *ara tou Abraam sperma este*). Avendo sempre come riferimento la figura di Abramo, l'Apostolo elabora in *Gal 4,21-31* una spiegazione allegorica del testo genesiaco relativo alle due donne, da cui il patriarca ha avuto discendenza: Sara la donna libera ed Agar la schiava, i cui figli, Isacco ed Ismaele, rappresentano nella discendenza di Isacco, i credenti in Cristo, figli della grazia e nella discendenza di Ismaele, gli osservanti della Legge, sottoposti al giogo della schiavitù. In definitiva l'argomentazione paolina in *Gal 3-4* si basa sulla rilettura della storia abramitica, interpretata secondo una chiara prospettiva cristologica. Occorre tuttavia rilevare come il contesto della lettera ai Galati sia influenzato dalla intensità polemica che attraversa l'intero scritto paolino e che si riflette sulla stessa presentazione del personaggio genesiaco. Tenendo conto dei contenuti espressi in *Gal 3-4*, Paolo con maggiore pacatezza elabora ulteriori sviluppi ricorrendo all'esempio di Abramo in *Rm 4*.

RM 4,1-25: CONTESTO, ARTICOLAZIONE ED ANALISI DELLE UNITÀ

Rm 4 si colloca all'interno della prima parte della lettera, dopo che l'Apostolo ha introdotto l'argomento della manifestazione della giustizia divina «testimoniata dalla Legge e dai profeti» (3,21). L'esempio determinante della fede di Abramo di fronte alla promessa di Dio costituisce per Paolo la prova biblica più convincente per persuadere i suoi interlocutori della superiorità della fede rispetto al ruolo della Legge. L'argomentazione unisce insieme il procedimento *midraschico* con lo stile diatribico¹ e mira a presentare la figura del patriarca allo stesso tempo «padre dei gentili e dei giudei» e per via della «sua fede» tutti i credenti vengono giustificati, prescindendo dalle opere della Legge. L'articolazione del capitolo secondo R. Penna si suddivide in tre unità:

- la giustizia di Abramo è basata sulla fede (vv. 1-12);
- la fede di Abramo fonda l'ammissione dei gentili nella sua famiglia (vv. 13-24);

¹ Si tratta di un *midrash haggadico* (narrativo) con finalità didattica, cioè mirante a convincere i destinatari della lettera (soprattutto coloro che provengono dal giudaismo) che la fede nella promessa compiuta in Cristo permette di collegarsi alla figura di Abramo e di entrare nella sua benedizione.

- l'applicazione della giustificazione di Abramo ai credenti (vv. 23-25).

Seguendo l'argomentazione *midrashica* e la successione delle citazioni scritturistiche (*Gen* 16,6 in *Rm* 4,3.9.22; *Sal* 31,1-2 in *Rm* 4,7-8; *Gen* 17,5 in *Rm* 4,17.18; *Gen* 15,5 in *Rm* 4,18b), Pitta segnala quattro microunità: vv. 1-8: il *midrash* su Abramo; vv. 9-12: l'accreditamento della giustizia; vv. 13-22: la fede e la promessa di Abramo; vv. 23-25: la conclusione cristologica.

a) vv. 1-8: il *midrash* sulla fede di Abramo

Paolo introduce la nuova pericope con due domande rivolte ai destinatari della Lettera: «che diremo dunque di Abramo nostro antenato secondo la carne?» (v. 1) e «cosa dice la Scrittura?» (v. 3). Le due domande, attraverso il verbo «accreditare» (*logizetai*: vv. 3.5.6), si collegano con i due passi veterotestamentari *Gen* 15,6 e *Sal* 31,1-2, intorno ai quali si svolge la dimostrazione². Nella «storia» di Abramo (l'espressione «secondo la carne» va intesa in questo senso), Paolo dimostra che la giustizia deriva dalla fede nella promessa di Dio dichiarata in *Gn* 15,6 («Abramo ebbe fede e ciò gli fu accreditato come giustizia»), prima ancora delle opere successive descritte nella vicenda di Agar (*Gen* 16), nell'episodio della circoncisione (*Gen* 17) e soprattutto nella prova sacrificale di Isacco (*Gen* 22). Nell'esempio sommo di Abramo, la cui vita è normativa e generativa per l'ortodossia giudaica, la giustizia di Dio non si fonda sull'osservanza della Legge, ma unicamente sull'atto di fede di fronte al progetto divino. Riusciamo così a «trovare» (v. 1: *eurēkenai*) nella vicenda paradigmatica del «padre della fede» la grande verità che capovolge il modo di pensare di molti giudei (forse appartenenti anche all'ambiente della comunità di Roma): la giustizia di Dio viene all'uomo e lo rende giusto a condizione che questi creda! Per avvalorare cosa intende con «accreditare», nei vv. 4-5 l'Apostolo propone l'analogia dell'operaio a cui viene versato il salario non come dono, bensì come debito. Abramo a sua volta non ha compiuto «opere» per essere accreditato come un operaio, ma è stato fedele alla parola di Jahwe: per questa «fede senza opere» egli ha ottenuto l'accreditamento. Paolo applica immediatamente questa analogia nella situazione dei peccatori, affermando che la misericordia di Dio è concessa a tutti coloro che crederanno in Lui (per la concezione della giustizia retributiva, cf. *Es* 23,7; *Is* 5,23; *Pr* 17,15; 24,24; *Sir* 42,2).

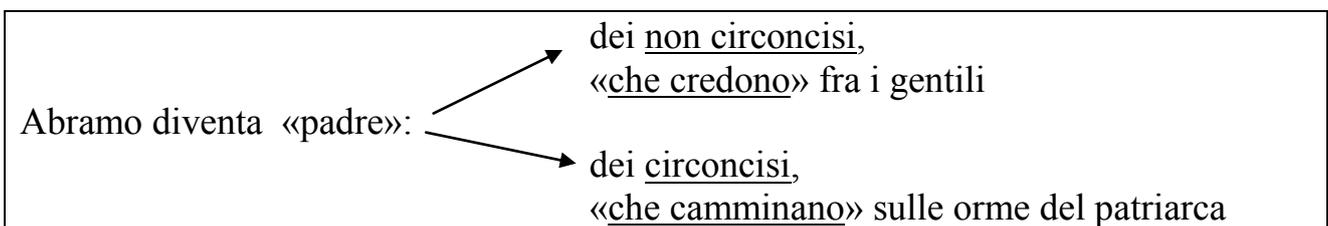
Per avvalorare tale tesi secondo la tradizione biblica, si collega *Gen* 15,6 a *Sal* 31,1-2, affermando che Davide stesso (considerato come «profeta» nella tradizione

² La tradizione giudaica pre-paolina ha ampiamente commentato *Gen* 15 (cf. *IMac* 2,52; *Giub* 21,2; 23,10; *CD* 3,2; *FILONE*, *Mutatione* 177; 186; *Migratione* 44; *Deus* 4; 6,8; 9,7-8), ma Paolo è il primo a contestualizzare la citazione di *Gn* 15,6 in opposizione alle opere della Legge.

midrashica) conferma l'accreditamento della giustizia senza le opere: «beati coloro le cui iniquità sono state perdonate e i peccati sono stati ricoperti; beato l'uomo al quale Dio non mette in conto il peccato». In tal modo Paolo stabilisce un rapporto esemplare tra Abramo e quanti dopo di lui hanno aderito all'economia della fede senza passare per la tradizione legalistica delle opere, cioè i «gentili». Anzi si afferma di più: nell'accogliere la promessa di Dio in Gn 15, Abramo stesso era un «gentile», passato dal politeismo alla fede nell'unico Dio e questo gli ha permesso l'accreditamento della giustizia divina.³ Dunque: Abramo non ha avuto bisogno della Legge per entrare nell'alleanza con Jahwe, né di compiere opere prescritte dalla Legge, come la circoncisione: il patriarca è «padre» per la sola fede!

b) vv. 9-12: l'accreditamento della giustizia

I vv. 9-12 costituiscono un'esplicazione di quanto sopra affermato: per via dell'esempio abramitico la beatitudine di Dio si estende su tutti gli uomini e non soltanto a coloro che appartengono al popolo dell'alleanza, i quali sono stati contrassegnati con la circoncisione (*peritomē*). Mediante tre domande Paolo abilmente riesce a sviluppare il suo argomento, facendo valere il criterio cronologico in funzione assiologica, interpretando cioè la sequenza degli avvenimenti della Genesi in ordine di importanza: prima la fede, che è condizione dell'accreditamento, poi la circoncisione, che rappresenterebbe «il sigillo» della Legge. Abramo riceve la circoncisione come «sigillo» (v. 11: *sēmeion elaben peritomēs sphragida*), solo dopo aver creduto: dunque egli è dichiarato «padre» sia dei non circoncisi che credono (v.11: *pisteuontōn*), sia di coloro che sono circoncisi e «camminano» seguendo l'esempio del patriarca. Paolo costruisce un parallelismo centrato sulla paternità di Abramo:



Tuttavia, affinché la giustizia di Dio sia efficace, a entrambi i popoli sarà richiesto di «proseguire» (v. 12: *tois stoichousin*) sulle orme della fede di Abramo.

³ Per il *comune giudaismo* la condizione di Abramo che da «gentile» diventa «padre del popolo» rappresenta un modello di adesione all'alleanza divina e per questo un motivo di vanto per i Giudei (cf. *Giub* 12,1-8.12-14.16-20; *Ap. Abr.* 1-8; FILONE, *Virtutibus* 219; FLAVIO GIUSEPPE, *Ant. Giud.* 1,115).

c) vv. 13-22: la fede e la promessa di Abramo

Nella terza unità l’Apostolo sviluppa due conseguenze derivanti dalla vita di Abramo: la fede non fu solo fondamento della giustizia (*dikaoisynē*), ma anche della promessa (*epaggelia*) e dell’eredità (*klēronomia*) previste dal Signore (vv. 13-16); inoltre la stessa paternità si fonda sulla sua fede (vv. 17-22). Nei vv. 13-17 l’Apostolo sviluppa la relazione tra fede e promessa dell’eredità che Dio ha «detto» al patriarca, secondo la narrazione genesiaca. Parlando della promessa, Paolo indica in particolare l’eredità della terra, estesa al mondo e non solo circoscritta a Canaan (v. 13: *to klēronomon auton einai kosmou*) e della discendenza, estesa a tutti i popoli e non solo circoscritta ai Giudei (v. 16: *tēn epaggelian panti tō spermati*).

L’estensione dell’eredità rappresenta un’ulteriore prova che avvalora l’origine della promessa stessa, non basata sulla Legge, bensì sulla giustizia derivante dalla fede. Nella sua argomentazione l’Apostolo sottolinea l’incompatibilità tra la Legge e la fede a tal punto che, se l’eredità di Abramo dipendesse dalla Legge, allora si verificherebbe lo svuotamento della fede (v.14: *kekenōtai ē pistis*) e l’inefficacia della promessa (*katergētai ē epaggelia*). Tuttavia occorre sottolineare come Paolo non estremizza la posizione della Legge opponendola alla promessa, dato che la Legge stessa come la promessa sono doni di Dio. L’affermazione negativa dei vv. 15-16 vuole sottolineare come la funzione della Legge sia quella di far conoscere la trasgressione (*parabasis*) del peccato e di «provocare ira» (*orgēn katergazetai*), mentre il ruolo della fede nella promessa sia quello di fondare la discendenza di cui Abramo è padre (il tema dell’«ira divina» è stato trattato in *Rm* 1,18-3,20). Dunque, la Legge non apporta nulla di nuovo o di diverso alla partecipazione dell’eredità promessa, ma è la fede che consente di entrare nella promessa e nell’eredità.

Al centro dell’argomentazione dei vv. 17-22 si colloca il tema della «paternità universale» di Abramo, annunciato alla fine del v. 16 (*patēr pantōn hēmōn*). Citando *Gen* 17,5 Paolo sostiene che la paternità di Abramo si compie «prima» della sua circoncisione (cf. *Gen* 17,9-14) e di conseguenza per diventare figli di Abramo non è necessario sottomettersi alla legge della circoncisione, ma basta la fede. In tal modo la storia della paternità di Abramo viene interpretata alla luce della fede «non vacillante» (v. 19: *mē asthenēsas*) che gli ha permesso di «sperare contro ogni speranza» (v. 18: *par’elpida ep’elpidi*), credendo nella vittoria della vita sulla morte. Paolo anticipa abilmente il tema cristologico della risurrezione fin dai vv. 17-19, contrapponendo la situazione di anzianità di Abramo e Sara, i cui corpi erano «morti alla generazione» (v. 19: *to eautou sōma [ēdē] nenekrōmenon*) all’azione «ricreatrice» di Dio «che dà vita ai morti» (v. 17: *tou zōopoioontos tous nekrous*) e chiama all’esistenza le cose che ancora non sono (si noti la dimensione

«vocazionale» della rilettura paolina). Come si può constatare la paternità di Abramo si realizza nel «dinamismo vocazionale» del binomio fede/speranza, che definisce il senso dell'unico e definitivo «consegnarsi» dell'uomo di Ur al progetto di Dio. Vedere oltre ciò che si vede, superare la logica umana della morte, imparare a professare una «speranza dall'alto»: è questo dinamismo spirituale che ha reso Abramo il «padre della fede» e lo ha rivestito della «giustizia di Dio». Paolo può ora operare l'ultimo passaggio: collegare la fede del patriarca nell'orizzonte cristologico ed esperienziale della comunità cristiana.

d) vv. 23-25: la conclusione cristologica

Quest'ultima unità è centrata sulle conseguenze cristologiche dell'argomentazione paolina che hanno una ricaduta su tutti i credenti. L'Apostolo personalizza il suo discorso, coinvolgendosi con i lettori nell'avventura della fede, mediante l'uso della prima persona plurale (cf. v. 24: *alla kai di'hēmas*). L'accreditamento della giustizia avvenuto nella vita di Abramo diviene una realtà personalizzata presente e futura, per tutti coloro che si collocheranno nella stessa condizione del patriarca, in relazione al compimento della salvezza in Cristo. Pertanto questa conclusione rappresenta non solo la fine del *midrash* di Rm 4, bensì l'epilogo «cristologico» dell'intera sezione della Lettera (1-4), la quale si apre in Rm 5,1 ad una nuova prospettiva tematico-argomentativa. Nei preziosi vv. 24b-25, da molti considerati un inno cristologico pre-paolino, Paolo chiude la sezione con una vera e propria *professio fidei* così parallelisticamente strutturata:

noi crediamo (v. 24: *tois pisteuousin*)
in colui che ha risuscitato (v. 24: *epi ton egeiranta*) dai morti:
[il Padre fonte della vita]
 Gesù nostro Signore:
[il Figlio]
il quale fu consegnato (v. 25: *paredothē*) per le nostre cadute:
[l'umanità peccatrice]
 e fu risuscitato (v. 25: *ēgerthē*) per la nostra giustificazione:
[l'umanità redenta]

L'opera della giustificazione (*dikaiōma*), contrassegnata dai passivi divini (*paredothē, ēgerthē*) ruota intorno alla centralità della paternità di Dio e della figliolanza di Gesù, mentre la situazione peccaminosa dell'uomo è definita in forma antitetica dalla relazione tra «cadute» e «giustificazione» (*paraptōmata / dikaiōsis*). Riprendendo l'icona veterotestamentaria del «servo sofferente di Jahwe» (cf. Is 52,13-53,12), Paolo presenta la «consegna» di Gesù nella sua valenza espiatoria e

vicaria, mostrando come Egli muoia «a favore nostro» (cf. l'impiego teologico di *hyper* in Rm 5,6.8; 8,32). Secondo Paolo la fede di Abramo si schiude davanti al futuro del destino umano e troverà nell'evento pasquale la sua piena e definitiva risposta. È questo il punto di arrivo dell'argomentazione in Rm 4: l'opera della giustificazione prescinde dalle opere della Legge e consiste nel credere ed accogliere il mistero della morte e della risurrezione di Gesù Cristo. Pertanto il paradigma della fede di Abramo va collocato nell'orizzonte pasquale e la comunità dei credenti è chiamata in tutte le sue componenti (giudeo-cristiani ed etnico-cristiani) a partecipare alla pienezza della grazia divina. L'Apostolo svilupperà, a partire da Rm 5, il tema della «giustificazione per la fede» focalizzando maggiormente i temi cristologici e pneumatologici annunciati in questa prima sezione della Lettera.

BIBLIOGRAFIA

N. L. CALVERT, *Abramo*, in *Dizionario di Paolo e delle sue lettere*, G. F. HAWTHORNE, R. P. MARTIN, D. G. REID, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1999, 1-14;

J. L. SKA, *Abramo e i suoi ospiti, Il patriarca e i credenti nel Dio unico* (Studi Biblici; Dehoniane, Bologna 2003, 47-59;

G. DE VIRGILIO, *L'esempio di Abramo, nostro padre nella fede (Rm 4,1-25)*, «Parole di Vita» 3 (2006) 17-22;

IDEM, *Gesù compie le Scritture. «Prima che Abramo fosse, Io Sono»*, «Parola di Vita» 6 (2007) 35-42.

ORE 15.30 QUARTA RELAZIONE [Prof.ssa B. Costacurta] GLI INGANNI DI GIACOBBE (Gen 25.27)

Problemi di Giacobbe con il fratello Esaù (gemelli, ma comunque primogenito e secondogenito): primogenitura presa in cambio di cibo (fratello cacciatore, preferito dal padre; torna stanco; fatale il cibo, come poi per Isacco), e poi benedizione carpita al padre con l'inganno. La preferenza del padre per Esaù e della madre per Giacobbe; ma è il padre che dà la benedizione e la primogenitura è fondamentale.

Cap. 27

Isacco cieco, chiede il cibo a Esaù, per poterlo poi benedire prima di morire. È la benedizione di Abramo che deve passare di generazione in generazione, attraverso il primogenito.

Rebecca propone l'inganno a Giacobbe (lo preferiva; e c'è l'oracolo di Gen 25,23).

Obiezione di Giacobbe: è rischioso (non immorale e ingiusto); allora, lo stratagemma: il vestito di Esaù e la pelle di capra (l'olfatto e il tatto; Isacco è cieco), e una pietanza che sembri selvaggina. Capretto invece di selvaggina, un figlio invece dell'altro.

vv. 18-27: dialogo tra padre e figlio. Qualcosa riecheggia il dialogo tra Abramo e Isacco di Gen 22. E sempre il lettore coinvolto; ma qui, in più, c'è l'angoscia per la cecità.

Isacco riconosce la voce e crede alle proprie mani: udito e tatto, i sensi del cieco. Ma la voce dice di essere l'altro. La parola creduta più della voce: vera relazione umana, paterna. Ma Giacobbe ne abusa e la stravolge.

E poi, l'odore: pateticità. La benedizione a partire da quell'odore tanto amato: il figlio come un campo profumato. Invece, era inganno.

Colpo di scena al v. 30; e allora la paura di Isacco, connessa con la cecità. E per Esaù, una benedizione di violenza.

Diventa necessaria la partenza di Giacobbe. Per Carran, dove il progetto salvifico di Dio, nonostante gli inganni e i tradimenti degli uomini, troverà il modo di procedere nella sua realizzazione.

MERCOLEDÌ 6 LUGLIO 2016

ORE 9.30 PRIMA RELAZIONE [Prof. G. De Virgilio]

LA SCALA DI BETEL

(Gen 28)

GEN 28, 1- 22

¹Allora Isacco chiamò Giacobbe, lo benedisse e gli diede questo comando: «Tu non devi prender moglie tra le figlie di Canaan. ²Su, va' in Paddan-Aram, nella casa di Betuèl, padre di tua madre, e prenditi là una moglie tra le figlie di Làbano, fratello di tua madre. ³Ti benedica Dio l'Onnipotente, ti renda fecondo e ti moltiplichi, sì che tu divenga un insieme di popoli. ⁴Conceda la benedizione di Abramo a te e alla tua discendenza con te, perché tu possieda la terra che Dio ha dato ad Abramo, dove tu sei stato forestiero». ⁵Così Isacco fece partire Giacobbe, che andò in Paddan-Aram presso Làbano, figlio di Betuèl, l'Arameo, fratello di Rebecca, madre di Giacobbe e di Esaù.

⁶Esaù vide che Isacco aveva benedetto Giacobbe e l'aveva mandato in Paddan-Aram per prendersi una moglie originaria di là e che, mentre lo benediceva, gli aveva dato questo comando: «Non devi prender moglie tra le Cananee». ⁷Giacobbe, obbedendo al padre e alla madre, era partito per Paddan-Aram. ⁸Esaù comprese che le figlie di Canaan non erano gradite a suo padre Isacco. ⁹Allora si recò da Ismaele e, oltre le mogli che aveva, si prese in moglie Macalàt, figlia di Ismaele, figlio di Abramo, sorella di Nebaiòt.

¹⁰Giacobbe partì da Bersabea e si diresse verso Carran. ¹¹Capitò così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; prese là una pietra, se la pose come guancia e si coricò in quel luogo. ¹²Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa. ¹³Ecco, il Signore gli stava davanti e disse: «Io sono il Signore, il Dio di Abramo, tuo padre, e il Dio di Isacco. A te e alla tua discendenza darò la terra sulla quale sei coricato. ¹⁴La tua discendenza sarà innumerevole come la polvere della terra; perciò ti espanderai a occidente e a oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E si diranno benedette, in te e nella tua discendenza, tutte le famiglie della terra. ¹⁵Ecco, io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questa terra, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che ti ho detto». ¹⁶Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo». ¹⁷Ebbe timore e disse: «Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo». ¹⁸La mattina Giacobbe si

alzò, prese la pietra che si era posta come guancia, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità. ¹⁹E chiamò quel luogo Betel, mentre prima di allora la città si chiamava Luz. ²⁰Giacobbe fece questo voto: «Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprimi, ²¹se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio. ²²Questa pietra, che io ho eretto come stele, sarà una casa di Dio; di quanto mi darai, io ti offrirò la decima».

BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- Il contesto in cui è inserito il nostro capitolo è collegato al viaggio di Giacobbe nella terra di Carran, suggeritogli dalla madre Rebecca, al fine di sottrarsi all'ira vendicativa del fratello Esaù. Dopo aver ottenuto la benedizione della «primogenitura» dal padre Isacco, carpita astutamente (Gen 27) Giacobbe è oggetto di invidia e di vendetta da parte di Esaù (27,41). La figura di Rebecca, la madre dei due gemelli, che privilegia il più «tranquillo» Giacobbe, svolge un ruolo dominante. Essa guida il giovane Giacobbe e lo difende dalla violenza e dalla possibile morte. L'occasione è rappresentata dal matrimonio. Rebecca rifiuta la presenza di donne ittite (cananee) nella sua famiglia (27,46) e invita Giacobbe a recarsi da suo zio, Labano e a rimanere in Carran per un certo tempo lì, lontano dall'ambiente familiare e dalla figura del fratello Esaù.
- I commentatori sottolineano il ruolo «iniziatico» di questo viaggio, che rappresenta la prima importante tappa della vita del patriarca e il suo ingresso nella «vita adulta». Finora Giacobbe è stato solo un «ragazzo piuttosto passivo, dominato dal problema del fratello maggiore più forte di lui (primogenitura) e da un padre anziano e cieco» (L. Monari). Solo la madre gli è alleata e protettrice, ne gestisce gli interessi e prende per lui l'iniziativa. Westermann articola l'analisi del testo in:
 - a. i matrimoni di Giacobbe ed Esaù (27,46-28,9);
 - b. il sogno e il voto di Giacobbe a Betel (28,10-22) (Westermann, 203-209).

a - I matrimoni di Giacobbe ed Esaù (27,46-28,9)

- Westermann ricorda i tre riti familiari che caratterizzano i racconti patriarcali (cf. Gen 17; 23: nascita e morte). Essi sono connotati dal racconto della nascita di un personaggio, dal suo matrimonio e finalmente dalla morte (ricostruzione post-esilica di P). In questo caso si indica nel matrimonio (endogamico) l'anticipo del progetto e della missione che caratterizzerà la vita di Giacobbe. In 27,46 si afferma che Rebecca era infastidita dalle mogli ittite di Esaù.

Allora Isacco comanda a Giacobbe di viaggiare verso Paddan-Aram esortandolo a trovare moglie tra le figlie di Labano suo parente.

- Spiccano i motivi della «benedizione» dell'uscire dalla terra e dell'iniziare una nuova esperienza che diventa un augurio e una promessa. Lo schema teologico di Gen 28,1-9 ripete i motivi dell'uscita di Abramo da Carran per obbedire al comando di Dio (Gen 12). La «benedizione» assume un valore progettuale e augurale: diventa una promessa di accrescimento e di prosperità. Al comando (v. 5) segue l'esecuzione e Giacobbe parte. Nei vv. 6-9 si contrappone la figura di Esaù, che per rendersi gradito agli occhi dei suoi genitori va a prendere in moglie una donna del parentado, una figlia di Ismaele. [La questione dei matrimoni endogamici e misti sarà affrontata nel periodo post-esilico con conseguenze dolorose per Israele; cf. *Esd* 9; *Ne* 13].

b - Il sogno e il voto di Giacobbe a Betel (28,10-22)

- Il genere letterario riguarda i testi delle «apparizioni divine» (cf. 31,1-2; 32,22-32; 35,1-15). Westermann fa notare il parallelismo con Gen 32, che completa il nostro testo. Infatti in Gen 28 Giacobbe fa un sogno che rappresenta l'origine del santuario di *Betel*, mentre in Gen 32 egli «lotta con Dio» ricevendo la rivelazione che quello è il «luogo santo» (*Penuel*). I due testi hanno degli aspetti che si completano a vicenda. La scena avviene in un «luogo sacro» e il racconto ha la funzione di legittimare la sua sacralità: «il racconto si presenta come un'eziologia culturale con il cambiamento del nome del luogo, l'unzione della stele commemorativa e il pagamento annuale della decima» (L. Monari).
- Il viaggio da Bersabea a Carran (circa 125 km) ha come cuore pulsante l'esperienza del sogno. Gli autori sottolineano che essa rappresenta un «inizio» (iniziazione) nel cammino esistenziale spirituale di Giacobbe. Giacobbe trascorre la notte in un «luogo» (11a) e pone sotto il suo capo una pietra come guancia (cf. 1Sam 19,13). Durante la notte egli fa un sogno (v. 12). Si tratta del primo racconto di un sogno nella Bibbia [cf. la funzione rivelativa e premonitrice dei sogni]. Giacobbe ignora la santità di quel luogo, ma è chiamato a scoprire il progetto di Dio e il valore di questo luogo.
- Il v. 12 inizia con «ed ecco», che introduce il tema del sogno. L'immagine spaziale descritta nel sogno è quella di una scala (= scalinata) che collega cielo e terra. Non tanto di una scala a pioli, quanto di una rampa, simile alle *ziggurat* mesopotamiche. Una scala in mattoni (l'immagine di Babele: Gen 11,4) e la funzione di questa scala era il collegamento degli esseri viventi (angeli: *mal'akim elohim*; cf. *Gb* 1,6; 2,1) che salivano e scendevano dal cielo per

venire sulla terra. Si tratta di un'immagine che rivela la comunicazione della presenza della santità di Dio sulla terra.

- Questi angeli non parlano con Giacobbe, ma comunicano con la loro azione il dinamismo della presenza di Dio. Si coglie l'importanza della mediazione angelica [il ruolo degli angeli per l'esperienza umana e la sua relazione con il mistero di Dio]. In questo scenario cosmico, Dio si rivela stando «davanti» a Giacobbe (oppure: «sopra la scala») e parla al giovane. La rivelazione ripete la promessa fatta ad Abramo: Dio si rivela come «il Signore, il Dio di Abramo, tuo padre, e il Dio di Isacco». Anche Giacobbe è erede della promessa, come Isacco (26,34). Dio darà questo luogo a Giacobbe e «la sua discendenza sarà innumerevole come la polvere della terra» (v. 14). Il suo popolo si «estenderà» confermando la sua benedizione che si estende su tutta la sua discendenza (cf. *Is* 54,3; *Gen* 12,3; 18,18; 22,18; 26,4). L'estensione sarà cosmica (i quattro angoli della terra): a occidente e a oriente, a settentrione e a mezzogiorno. Nella discendenza di Giacobbe «si diranno benedette tutte le famiglie della terra».
- Nel v. 15 Dio promette la sua protezione e il «ritorno in questa terra». Tuttavia sappiamo che Giacobbe morirà in Egitto e non sarà personalmente erede della terra, ma essa verrà data ad Israele. Nella persona di Giacobbe dobbiamo vedervi l'idea corporativa di tutto il popolo della sua discendenza. I verbi sono profondamente consolati: «Io sono con te/ti farò ritornare/non ti abbandonerò». Nei vv. 16-18 si narra la reazione di Giacobbe destatosi dal sonno. È la consapevolezza della «santità di quel luogo» accompagnata dal timore religioso: «Quanto è terribile questo luogo!». Giacobbe scopre la presenza di YHWH in quel luogo. È il momento dell'*anagnorisis* (= riconoscimento), della consapevolezza del «*sacrum* e del *tremendum*».
- È importante segnalare i termini che qui vengono introdotti: il luogo è anzitutto «casa di Dio» (*Bet-el*), spazio sacro, proibito all'accesso umano e alla sua conquista (*templum* - *temenos*). Una seconda immagine è quella della «pietra», che viene unta nel segno della santità del luogo divino. La terza immagine è quella della scalinata, che indica la comunicazione divina sulla terra. La quarta immagine è quella della «porta», che stabilisce il confine tra lo spazio sacro (*Mazzebe*) e quello umano. Essa è un collegamento e anche un limite. Nel v. 19 il luogo sacro viene rinominato come Betel (casa di Dio), mentre prima si chiamava Luz (probabilmente: «mandorlo»).
- Nei vv. 20-22 si introduce il motivo del «voto» di Giacobbe, attestato successivamente nell'AT (cf. *Nm* 21,2; *Gdc* 11,30; *1Sam* 1,11; *2Sam* 15,7-9).

Giacobbe conferma il suo «sì» all'alleanza con Dio, chiedendo la sua protezione («Il Signore sarà il mio Dio»). Secondo Westermann questi versetti sarebbero un'aggiunta posteriore collegata alle origini del santuario di Betel e agli atti culturali, connessi anche con il pagamento della decima. I voti pronunciati nei santuari presupponevano un contesto sedentario e il dono della decima indicava il frutto che veniva offerto nel contesto liturgico, ai sacerdoti del santuario (cf *Gen* 14,20).

- Westermann fa notare infine che *Gen* 28 è parallelo di *Es* 19: in entrambi i testi vi è la scoperta di un luogo sacro ed è l'inizio di una storia di un nomade benedetto e protetto da YHWH. Nel caso di Giacobbe si tratta di un singolo personaggio, mentre in *Es* 19 è un popolo.

🔗 ASPETTI TEOLOGICI

- Il personaggio è chiamato a «uscire» dal proprio ambiente familiare per diventare adulto e fuggire dall'ira di Esaù. Giacobbe obbedisce e nel cammino incontra YHWH che gli appare in sogno. Egli deve cercare se stesso, la sua identità e soprattutto «il luogo» che Dio gli offre per vivere il suo futuro nella volontà celeste.
- La notte e il sogno. La capacità di vedere «nella notte» e di percepire la presenza di Dio «davanti a lui, mentre domina la scala». La ricchezza simbolica della narrazione: la pietra, la scala, gli angeli, la casa, la porta. La percezione della sacralità del luogo e della presenza del Santo.
- Il *luogo* dove la scala appoggia a terra si rivela così come Casa di Dio. Non la dimora celeste, ma la dimora terrestre della divinità, in quanto tale “porta del cielo”. La promessa di Dio: il Signore - in piedi, in cima alla scala - attraverso un oracolo, gli conferma la promessa - il dono della terra ed una discendenza numerosa - e rinnova la benedizione dei padri. «Betel è il rovescio di Babele (che significa Porta degli dei): ha una struttura che giunge al cielo, perché non è stata costruita da mani umane, non vi si è usato il mattone o il bitume. Non occorre che Dio scenda, perché domina dall'alto e invia i suoi messaggeri che assicurano la comunicazione» (L. ALONSO SCHÖKEL).
- La promessa benedetta di Dio domanda la risposta della fede. Giacobbe deve trasformare il sogno in realtà, nella consapevolezza che la sua vita appartiene al Signore e che tutti i beni provengono dalle sue mani. Nella «terra santa» il patriarca pronuncia il suo solenne voto: «Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprimi, se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio

Dio» (Gen 28,20-22). L'impegno assunto si traduce in un cammino di conversione e di riconciliazione (Gen 33,1-30).

- Nella figura di Giacobbe si conferma la fedeltà di Dio alla sua promessa fatta ad Abramo e alla discendenza. Il voto che Giacobbe emette è la conferma nella fede del patriarca nei riguardi di Dio.



BIBLIOGRAFIA

C. WESTERMANN, *Genesi*, 205-209;

G. VON RAD, *Genesi*, 178-183;

L. ALONSO SCHOKEL, *Dov'è tuo fratello?*, 178-185-106;

L. MONARI, *Il sogno a Bet'el*, «Parole di Vita», 2 (1995) 12-14;

M. VITERBI BEN HORIN, *Il sogno di Giacobbe*, Borla, Roma 1988.

ORE 10.45 SECONDA RELAZIONE [Prof.ssa B. Costacurta] LA LOTTA CON DIO (Gen 32)

Varie interpretazioni: un sogno, allegoria (lotta dello spirito contro vizi e passioni; preghiera), lotta con l'angelo di Esaù, dimensione mitologica, interpretazione spirituale, ecc.

Nascita del popolo, racconto tipologico, esperienza di particolare rapporto con Dio.

Antefatti: Giacobbe da Labano subisce l'inganno. Lia al posto di Rachele (cap. 29); Giacobbe come Isacco: cieco, preso dal desiderio. Gioco di assonanze: Giacobbe ha preso la *b^ekōrâ* (primogenitura), poi la *b^erākâ* (benedizione), ora si deve tenere la *b^ekîrâ* (primogenita).

Ritorno in patria. Esaù gli va incontro con 400 uomini; divisione degli accampamenti; ondata di doni per placare il fratello. Grande attività e astuzia. Qui, l'incontro con lo sconosciuto, a cui Giacobbe non era preparato e dove l'astuzia non serve più.

La lotta di Penuel: passaggio di notte (azione pericolosa e faticosa; ma anche l'idea dell'occultamento, come un ladro?). Giacobbe resta solo e "qualcuno" lotta con lui.

Difficoltà di identificazione dei personaggi. L'andamento della lotta resta oscuro: chi perde, chi vince?

Nella lotta con Dio, si vince perdendo; nel radicale perdersi, il vero ritrovarsi.

In questa linea, il cambio del nome: non più Giacobbe (riferimento al calcagno, ma anche a qualcosa di poco chiaro, insidia, inganno, soppiantamento), ma Israele (Dio è forte, Dio vince; ma la motivazione del nome è: hai combattuto e hai vinto).

Intento eziologico nella menzione della prescrizione alimentare. Ma forse anche allusione all'ambito genitale: per Giacobbe, la vera fecondità si realizza nel riconoscimento di Dio come unica origine della vita del popolo.

ORE 10.45 TERZA RELAZIONE [Prof.ssa B. Costacurta] LA MORTE DI RACHELE (Gen 35)

Rachele muore di parto, dando alla luce Beniamino, l'ultimo figlio di Giacobbe. Morte enigmatica e paradigmatica.

Altra morte di parto nella Bibbia solo in 1Sam 4,19-22 (spiegazione dell'evento, nel trauma della donna per la cattura dell'arca e la morte dei suoi).

Per Rachele, nessuna spiegazione. Invece, precedente sterilità da cui Dio l'ha liberata (cfr. 29,31; 30,1-2.22). Nasce Giuseppe, nel cui nome c'è la speranza di un altro figlio (cfr. 30,23-24). Ma quando anche questa speranza si compie, diventa motivo di morte. La fecondità che aveva strappato Rachele alla morte della sterilità (cfr. 30,1), ora la uccide nel dare la vita.

Accumulazione di termini di vita (vv. 16-17) e di morte (vv. 18-20).

Attraverso il parto, la vita viene invasa dalla morte. Rachele muore, ma il figlio vive, attraverso e oltre la morte della madre, facendo da passaggio tra morte e vita. Posizione centrale del termine *bēn* (figlio): vv. 17-18.

Il problema del nome: *ben 'ônî* (da *'āwen*: figlio del mio dolore, disgrazia, lutto) e *ben yāmîn* (figlio della destra: Sud, ma anche forza, fortuna).

L'ingerenza di Giacobbe come intervento per risparmiare al figlio un destino infausto. Espropriazione radicale per Rachele, che viene privata persino del ricordo della sua morte.

Tale negatività è però solo apparente.

'ônî, da *'ôn*, può infatti significare anche “mia forza, mio vigore, mia ricchezza”. Spesso usato in contesto generativo, ad es. per il primogenito.

Gioco testuale: riferimento simultaneo al dolore e alla forza, alla morte e alla ricchezza. Rachele dice la sua verità: morte, ma anche decisione di dono: vita, ricchezza, fortuna.

Rachele non subisce l'espropriazione, ma pone una positività che poi Giacobbe esplicita. È la madre stessa che rinuncia al proprio ricordo per liberare il figlio dal peso della sua morte. Gratuità totale.

La morte viene così trasformata in dono di vita e definitivamente vinta. Figura pasquale, Rachele non muore ma dà la vita.

Episodio ripreso in Ger 31,15-17, poi citato in Mt 2,16-18.

In Geremia, Rachele piange per i figli che muoiono. E per quelle lacrime, i figli torneranno a vivere.

Matteo applica alla strage degli innocenti: quei bambini paradossalmente muoiono perché Gesù viva per poter morire per tutti. E sulla croce, sarà Lui, il Figlio che muore, a restituire alla fecondità sua madre (Gv 19: donna, ecco tuo figlio).

ORE 15.30 QUARTA RELAZIONE [Prof. G De Virgilio]

GIACOBBE NEL VANGELO GIOVANNEO

- Dopo aver presentato la rilettura della figura di Abramo in San Paolo, in modo più limitato segnaliamo l'utilizzazione della figura di Giacobbe e della sua storia nel Quarto Vangelo. L'impiego di Giacobbe (come patriarca e come «popolo» di Israele) è limitato nel NT: Mt 1,2; Lc 1,33; Rm 11,26; At 7,12-15; Eb 11,21. Nel Quarto Vangelo il riferimento a Giacobbe ritorna in due contesti:
 1. Gv 1,35-51 (la chiamata dei primi discepoli e la rivelazione del Figlio dell'uomo);
 2. Gv 4,1-42 (la rivelazione di Gesù alla Samaritana).
- Nei due contesti specifici è possibile cogliere connessioni tematiche e sviluppi teologici che pongono in evidenza l'importanza della figura di Giacobbe e la sua rilettura neotestamentaria.

GV 1, 43-51 - LA CHIAMATA DEI PRIMI DISCEPOLI E LA RIVELAZIONE DEL FIGLIO DELL'UOMO

⁴³Il giorno dopo Gesù volle partire per la Galilea; trovò Filippo e gli disse: «Seguimi!». ⁴⁴Filippo era di Betsaida, la città di Andrea e di Pietro. ⁴⁵Filippo trovò Natanaele e gli disse: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti: Gesù, il figlio di Giuseppe, di Nazaret». ⁴⁶Natanaele gli disse: «Da

Nazaret può venire qualcosa di buono?». Filippo gli rispose: «Vieni e vedi». ⁴⁷Gesù intanto, visto Natanaele che gli veniva incontro, disse di lui: «Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità». ⁴⁸Natanaele gli domandò: «Come mi conosci?». Gli rispose Gesù: «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi». ⁴⁹Gli replicò Natanaele: «Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!». ⁵⁰Gli rispose Gesù: «Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto l'albero di fichi, tu credi? Vedrai cose più grandi di queste!». ⁵¹Poi gli disse: «In verità, in verità io vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo».

✎ BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- Dopo il prologo (*Gv* 1,1-18), il racconto giovanneo si apre con la presentazione del Battista- testimone di Gesù davanti al popolo (1,19-34) e davanti ai suoi discepoli. La pagina di *Gv* 1,35-51 è un'icona che inaugura il modello di sequela nel quarto Vangelo e presenta fin dall'inizio l'identità di Gesù, rivelatore del Padre. Il racconto si apre con la testimonianza del Battista (1,19) e si chiude con la testimonianza diretta e fedele dello scrittore anonimo (19,35; 21,24). *Gv* 1,35-51 si può suddividere in due unità: vv. 35-42: la vocazione dei primi tre discepoli, Andrea, Giovanni e Simone a cui Gesù cambia il nome; vv. 43-51: la vocazione di altri due discepoli e la professione di fede di Natanaele. Queste due unità sembrano strutturate in modo parallelo, con corrispondenze assai marcate (S. A. Panimolle, 166-168): a) si parla della sequela di Gesù (vv. 37s.43); b) viene descritta la chiamata dei discepoli (vv. 40ss.45ss.); c) sono riportate due professioni di fede in Gesù (vv. 41.45.49); d) sono descritti degli incontri con Gesù (vv. 42.47ss.). La prima parte del brano evidenzia come la chiamata dei primi discepoli sia collegata alla testimonianza del Battista. I verbi impiegati sono molto espressivi: Il Battista «fissa lo sguardo su Gesù che passa» (il verbo si ripete al v. 42). Si indica l'atto di guardare con attenzione, penetrando nell'intimo dell'animo, a cui segue la rivelazione: «ecco l'agnello di Dio» (1,29) che prepara la sequela di Cristo. I due discepoli si mettono «a seguire» Gesù dopo aver sentito la testimonianza di Giovanni.
- La sequela di Gesù implica il diventare discepoli di Lui (cf. *Mc* 2,15; *Mt* 9,9; *Lc* 5,27s.). La domanda che il Signore rivolge loro ha un profondo valore teologico: «che cercate?» (1,38: *ti zeteite*). Questa prima espressione di Gesù nel quarto Vangelo possiede un valore programmatico: la narrazione giovannea indica nel lettore la ricerca della persona divina, come suggerisce l'analoga espressione in *Gv* 18,4.6 (nel contesto del tradimento: «chi cercate?») e *Gv* 21,15 (nel contesto delle apparizioni post-pasquali: «chi cerchi?»). Alla

richiesta dei due discepoli: «Maestro, dove abiti?» segue la risposta del Signore: «venite e vedrete», l'invito a fare esperienza di un incontro personale con Cristo. Si tratta del momento culminante dell'avventura vocazionale dei primi due discepoli, evento che è restato così impresso nella memoria di Andrea e Giovanni da ricordare perfino l'ora (v. 39: «era circa l'ora decima»). L'esperienza di discepolato diventa annuncio dell'incontro: Andrea narra l'esperienza a Simone, suo fratello e lo conduce al Signore. La vocazione di Simone, come quella dei primi due discepoli, nasce anche in questo caso dalla testimonianza dell'esperienza vissuta nella fede.

- La seconda parte della pericope rappresenta un ulteriore momento qualificante della testimonianza dei discepoli: a fronte dell'incredulità di Natanaele (v. 46), viene riportato un singolare dialogo con Gesù che provoca un'entusiastica reazione di fede del discepolo: «Rabbi, tu sei veramente il figlio di Dio, tu sei il re d'Israele» (v. 49). Analogamente alla prima parte, in questa seconda viene presentata la chiamata di Filippo e di Natanaele, che ha per protagonista Andrea. Nel suo movimento testimoniale, l'evangelista ci vuole offrire un modello di chiamata al discepolato che possiede delle analogie con i racconti vocazionali dei sinottici.⁴ Gesù incontra Filippo e lo invita alla sequela (v. 43); Filippo incontra Natanaele e gli testimonia la scoperta messianica che ha fatto. Di fronte alla perplessità di Natanaele, Filippo non vuole risolvere il problema del compagno, ma lo invita a un'esperienza personale con il Maestro simile a quella vissuta da lui. Vengono descritti in quest'ultimo incontro sentimenti di scetticismo, di curiosità, di meraviglia e di fede che culminano nella affermazione misteriosa e rivelativa del Signore: «In verità in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul figlio dell'uomo» (v. 51). Il riferimento è al sogno di Giacobbe in Gen 28. Brown (*Giovanni*, 117-121) presenta le problematiche del v. 51: a) il v. 51 sembra un'aggiunta; b) dal singolare si passa al verbo plurale («vedrete»); c) ripetizione delle «meraviglie» che Nicodemo vedrà a Cana (cf. Gv 2); d) la promessa non sembra sia stata adempiuta; e) il detto del v. 51 è molto vicino a Mt 26,64 e si comprende meglio in relazione alla morte in croce (esaltazione) di Gesù, oppure alla confessione di fede di Simon Pietro in Mt 16,17-28: «Perché il Figlio dell'uomo sta per venire nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora *renderà a ciascuno secondo le sue azioni*. In verità io vi dico: vi sono alcuni tra i presenti che non moriranno, prima di aver visto venire il Figlio dell'uomo con il suo regno» (vv. 27-28).

⁴ Cf. Mt 8,22; 9,9; 19,21; Mc 2,14; 10,21; Lc 9,59.

- Simoens sottolinea il contesto apocalittico del brano (Y. Simoens, *Secondo Giovanni*, 199-201) e si richiama a Ids 63,19 (squarcio del cielo) e Sap10,10. Brown evidenzia il ruolo interpretativo della letteratura rabbinica successiva. Egli vi vede una forma di rivelazione di Gesù intesa in tre prospettive: a) Gesù è il «figlio dell'uomo» che manifesta con la sua missione la mediazione tra Dio e l'umanità; b) Gesù è la scala (cf. Gen 28) e su di Lui Israele potrà arrivare al cielo (Nicodemo, l'israelita sincero) come nella spiritualità giudaica del «carro di fuoco» (*merkawah*: cf. Ez 1); c) Gesù nel suo corpo è come tempio della *shekinah* di Dio, egli è insieme la «pietra» (cf. il contesto con Simon Pietro) e anche la porta che apre all'accesso del cielo. L'espressione giovannea è molto vicina a Lc 3,21 (il Battesimo e l'apertura del cielo).

➤ ASPETTI TEOLOGICI

- L'elemento di collegamento che si coglie dall'intera narrazione è costituito dal ruolo della testimonianza che diventa condizione della sequela. Si passa dalla testimonianza del Battista a quella dei discepoli evidenziando come l'incontro con la persona di Gesù presupponga l'ascolto della testimonianza e la decisione della ricerca.
- La dinamica dell'incontro tra Gesù e i discepoli rivela la domanda profonda della ricerca dei discepoli, che costituisce la motivazione antropologica e il bisogno della risposta al senso della propria vita. Da qui nasce la scelta vitale della sequela: decidere di seguire Cristo significa abbandonare la guida del Battista per incontrare «l'agnello di Dio» e «dimorare» con Lui. L'uomo che si sente raggiunto dall'invito di Dio risponde con tutto se stesso ed inizia il cammino di scoperta del volto di Cristo. La primaria esperienza che fa scattare la molla della risposta non è tanto legata a considerazioni concettuali e teoriche su Cristo, bensì alla forza della testimonianza e allo stupore dell'incontro. L'evento vocazionale ha come inizio un incontro sconvolgente che nasce dall'ammirazione di una testimonianza «profetica».
- Un ulteriore aspetto è costituito dalla dimensione «comunitaria» dell'esperienza cristiana. Gesù invita i discepoli alla sequela esaltando la dimensione comunitaria e comunionale dell'esperienza: «venite e vedrete». Andrea annuncia a Simone suo fratello: «abbiamo trovato il messia». L'esperienza della ricerca e dell'incontro è vissuta in una dimensione comunitaria, così come la testimonianza. La testimonianza diventa una condizione del credente che vive la propria vocazione integralmente in una prospettiva missionaria. Inizia con questo incontro singolare e libero l'avventura del discepolo

anonimo, che si lascia guidare dal mistero del Signore seguendo i progetti del Padre.

- I titoli cristologici riassunti in Gv 1 definiscono fin dall'inizio l'identità di Gesù, centro della rivelazione del Padre. L'allusione all'esperienza di Giacobbe e segnatamente alla rivelazione del sogno fornisce la chiave di lettura dell'intero processo rivelativo. Gesù è il figlio dell'uomo e a partire dalla sua incarnazione (vero Dio e vero uomo) Egli è il mediatore tra la terra e il cielo; Egli consente a Dio di comunicare con l'uomo mediante la sua incarnazione e allo stesso tempo Egli è la strada concreta della rivelazione delle meraviglie divine. Il messaggio cristologico si coniuga con quello trinitario sia nella prospettiva pasquale che in quella escatologica. Seguire Cristo implica la piena e totale adesione di fede in Lui per «vedere» nel presente e nel futuro l'opera di Dio.

GV 4, 1-42 - LA RIVELAZIONE DI GESÙ ALLA SAMARITANA

¹Gesù venne a sapere che i farisei avevano sentito dire: «Gesù fa più discepoli e battezza più di Giovanni» - ²sebbene non fosse Gesù in persona a battezzare, ma i suoi discepoli - ³lasciò allora la Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea. ⁴Doveva perciò attraversare la Samaria. ⁵Giunse così a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: ⁶qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. ⁷Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere». ⁸I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. ⁹Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani. ¹⁰Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!”, tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva». ¹¹Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? ¹²Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?». ¹³Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ¹⁴ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna». ¹⁵«Signore - gli dice la donna - dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua». ¹⁶Le dice: «Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui». ¹⁷Gli risponde la donna: «Io non ho marito». Le dice Gesù: «Hai detto bene: “Io non ho marito”. ¹⁸Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero». ¹⁹Gli replica la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta!

²⁰I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». ²¹Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. ²²Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. ²³Ma viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. ²⁴Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità». ²⁵Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa». ²⁶Le dice Gesù: «Sono io, che parlo con te».

²⁷In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: «Che cosa cerchi?», o: «Di che cosa parli con lei?». ²⁸La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: ²⁹«Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?». ³⁰Uscirono dalla città e andavano da lui.

³¹Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbì, mangia». ³²Ma egli rispose loro: «Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». ³³E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?». ³⁴Gesù disse loro: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. ³⁵Voi non dite forse: «Ancora quattro mesi e poi viene la mietitura»? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. ³⁶Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisca insieme a chi miete. ³⁷In questo infatti si dimostra vero il proverbio: uno semina e l'altro miete. ³⁸Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica».

³⁹Molti Samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna, che testimoniava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». ⁴⁰E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. ⁴¹Molti di più credettero per la sua parola ⁴²e alla donna dicevano: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- Il brano si può suddividere in tre grandi scene:
 - la Samaritana,
 - i discepoli,
 - i Samaritani.

- Troviamo la menzione di Giacobbe in vv. 5-6 (il pozzo) e l'identità messianica di Gesù «più grande del nostro padre Giacobbe» (v.12). La sezione si apre con un'introduzione (vv. 1-7a) che ha lo scopo di contestualizzare l'avvenimento e si chiude con alcuni versetti di transizione con il brano che segue.
 1. Gesù incontra la Samaritana (vv. 27-38);
 2. Gesù è raggiunto dai discepoli (vv. 39-42):
 3. Gesù e i Samaritani (vv. 43-45): transizione.
- Si può infine notare, che tra il primo e il secondo quadro, si può individuare una sezione di transizione nei vv. 27-30 in cui c'è l'arrivo dei discepoli e la partenza della Samaritana. La centralità cristologica di Gv 4: i dati del testo vanno collocati nella prospettiva della rivelazione della persona di Gesù come «Messia», a partire dal contesto di Gv 2-4, che presenta dopo la purificazione del tempio, l'incontro con tre personaggi: un Giudeo (Gv 3); una Samaritana (Gv 4); un pagano (Gv 4), che simboleggiano tre tipi di accesso alla fede. Segnaliamo i passaggi cruciali.

vv. 1-7a - *Il viaggio di Gesù in Samaria.*

- La Samaria era considerata dai Giudei una regione eretica. La stanchezza di Gesù e la presenza del «pozzo di Giacobbe». Il tema del pozzo e dell'acqua va contestualizzato in Gen 26,15-33 (i pozzi chiusi dai Filistei e riattivati da Isacco tra Gerar e Bersabea). Nel momento in cui Isacco si stabilizza finalmente con un pozzo per il suo gregge, allora Dio gli appare e lo benedice (Gen 26,24-25: Isacco costruisce un altare). C'è un sottofondo comune con la storia di alcuni patriarchi (Abramo, Giacobbe, Mosè, ecc.).
- Circa la località di Sichem (Sicar?). Giacobbe diede questo pozzo. Forse si allude al «pozzo di Haran», secondo il *Targum Palestinese* di Gen 28,10: «Dopo che il nostro padre Giacobbe ebbe rimossa la pietra dalla bocca del pozzo, il pozzo salì alla superficie e traboccò e continuò a traboccare per venti anni».
- Soprattutto il soggetto evocato è la figura di Giacobbe e la sua storia di «fraternità» e di amore. Proseguendo il racconto giovanneo, l'evangelista segnala anche l'ora precisa (ora sesta). C'è una corrispondenza simbolica con il Golgota (ora, spassatezza, sete, ecc. cf Gv 19,13s)

vv. 7b-26 - *Il dialogo con la Samaritana*

- L'antitesi tra l'immagine del pozzo (acqua stantia) e quella della sorgente

(l'acqua «viva»); L'allusione all'episodio di Gen 26,18-32. Il superamento dell'AT e la centralità del dono di Dio in Cristo («l'acqua che io darò diventerà in lui fonte di acqua zampillante per la vita eterna»). Il valore simbolico dell'acqua nel Quarto Vangelo: Cana / Nicodemo / Betzata / Festa delle Capanne / Cieco nato / la lavanda dei piedi / Ho sete / il costato trafitto. v. 15: la richiesta della samaritana e l'inizio del cammino di fede. vv. 16-19: Gesù è «profeta». La vita matrimoniale della donna e la questione religiosa dell'«adorazione sul monte» Garizim (benedizione) ed Ebal (maledizione) (cf. Dt 27,4-8). L'evocazione dell'idolatria dei samaritani (2Re 17,24). v. 25: La domanda della Samaritana: v. 26: la rivelazione di Gesù. Spirito e verità: «Spirito di verità»

vv. 27-38 - *Il dialogo con i discepoli*

- Due movimenti: i discepoli che ritornano / la donna che lascia la brocca e va ad annunciare il Messia; vv. 31-34: il cibo di Gesù - la volontà e l'opera del Padre. vv. 35-38: il simbolismo della «messe» e della mietitura, allude all'evangelizzazione dei popoli lontani (come i Samaritani) e di peccatori (come la donna).

vv. 39-42- *La fede dei Samaritani*

➤ ASPETTI TEOLOGICI

- Dopo aver avuto un dialogo di alto tenore teologico con Gesù, ella intuisce l'identità di Gesù che le si rivela, fino alla vetta dello svelamento della divinità ("Io sono"). Diventa, quindi, ponte di evangelizzazione per il suo popolo, fino a che esso viene condotto alla fede, attraverso l'incontro con Gesù stesso. In questo contesto il dato dei 5 mariti difficilmente ha senso se preso alla lettera (sarebbe più plausibile in quella cultura religiosa il fatto che un uomo avesse avuto 5 concubine), mentre assume il suo carattere teologico come discorso simbolico sull'alleanza (e quindi sull'infedeltà-idolatria).
- Gesù va in Samaria, la terra "altra", per affrontare e sanare le antiche divisioni e per integrare nella nuova alleanza non soltanto quelli che non la conoscevano, ma coloro che erano stati infedeli all'antica. Nessuno è e può essere escluso dal Regno universalista del Salvatore del mondo. Una donna universalmente rappresenta proprio i disprezzati ed esclusi "altri", non soltanto nell'antico Israele ma anche lungo tutta la storia; ella non soltanto viene inclusa, bensì viene ingaggiata con rispetto, anzi le viene chiesto un dono

(acqua) così che possa riceverne uno più grande (acqua viva); le sue legittime domande, anche le sue obiezioni, sono accolte e vi si risponde integralmente.

- La Samaritana viene resa a pieno diritto partecipe della propagazione del Regno universalista del Salvatore del mondo. L'incontro con Cristo si fa contagioso, diventa testimonianza. Le barriere del giudaismo sono crollate; l'episodio apre all'universalità della Chiesa, per via della conversione dei Samaritani. Inoltre si tratta del primo racconto che prefigura l'universalismo cristiano e la possibilità di conversione dei peccatori e dei pagani al Vangelo.
- Gesù è definito dai Samaritani "salvatore del mondo": assistiamo a una *escalation* nei suoi titoli. La rivelazione della persona/missione di Gesù («Chi è Gesù?»): v. 10: «se tu sapessi»/v. 42: «noi sappiamo». La graduale esperienza della fede della Samaritana: *Gesù è straniero! / Gesù è profeta / Gesù è Messia rivelatore / Gesù è salvatore del mondo*. Il dono dell'acqua viva (pozzo/sorgente). Viva: in un doppio senso: che proviene da dentro (interiorizzazione) e che suscita la «vita eterna».
- *Sōtēr* era un appellativo proprio dei sovrani, dei re, quindi qui troviamo categorie più larghe per la caratterizzazione di Cristo: "L'appellativo «salvatore» dato a Gesù, al termine dell'itinerario di fede, rappresenta il vertice di tutti quelli precedenti: profeta e Cristo. Egli come rivelatore e inviato definitivo di Dio, pur nella continuità delle attese salvifiche della storia ebraica, è destinato all'intera umanità".



BIBLIOGRAFIA

- M. BRUNINI, *Donne e uomini alla sequela di Gesù nel Vangelo di Giovanni*, Dehoniane, Bologna 2004;
- I. DE LA POTTERIE, *Studi di cristologia giovannea*, Marietti, Genova 1986;
- S. FAUSTI, *Una comunità legge il vangelo di Giovanni*, Dehoniane, 1-2, Bologna 2002, 2004;
- A. MARCHADOUR, *I personaggi del vangelo di Giovanni. Specchio per una cristologia narrativa*, Dehoniane, Bologna 2007;
- R. VIGNOLO, *Personaggi del Quarto Vangelo. Figure della fede in San Giovanni*, Glossa, Milano 1994.

GIOVEDÌ 7 LUGLIO 2016

ORE 9.30 PRIMA RELAZIONE [Prof.ssa B. Costacurta]

GIUSEPPE IL SOGNATORE

(Gen 37-41)

Problema di fratellanza: tutti uniti contro il fratello amato dal padre. Problema tipico di una fratellanza e una figliolanza mal vissute. Non si accetta il fratello ma perché non si accetta il modo in cui il padre ama (cf. Caino e Abele).

La preferenza del padre. Si tenta una spiegazione: perché nato in vecchiaia (37,3); ma anche Beniamino (anche se era collegato alla morte di Rachele; eppure, poi diventa lui il preferito); la preferenza non ha spiegazioni, come la scelta divina.

La tunica (motivo importante); i fratelli che si risentono (Giacobbe aveva vissuto problemi di preferenza; e ora li provoca tra i suoi figli).

I sogni: covoni prostrati; sole, luna e stelle prostrati.

Giuseppe viene mandato dai fratelli (ma sono davvero fratelli? non lo salutano neppure più), e loro decidono di ucciderlo (rabbia, ma anche cercare di sfuggire al rischio che i sogni si avverino).

Ruben (il primogenito) e Giuda si oppongono. Viene gettato nella cisterna: un modo per tenerlo vivo e prendere tempo. Poi si siedono a mangiare: crudeltà, ma anche: sarà per cibo che se lo ritroveranno davanti.

Vendita e inganno al padre (il capretto, come per ingannare Isacco). Una famiglia divisa, ormai distrutta come famiglia (padre disperato, complicità nella menzogna).

Varie vicende in Egitto: ancora sogni, Giuseppe li interpreta (coppiere, panettiere, Faraone), e il suo destino cambia; matrimonio, diventa visir.

Ma prima, tra la vendita e l'arrivo in Egitto, c'è la storia di Giuda e Tamar (Gen 38): l'inganno di Giuda e poi quello di Tamar. E Giuda che riconosce il suo torto con Tamar sboccherà nel Giuda che per salvare Beniamino si carica della colpa e accetta di donarsi. La menzogna di Tamar ha smascherato la colpa di Giuda; l'inganno di Giuseppe smaschererà quello dei fratelli, e Giuda ne sarà l'elemento decisivo.

ORE 10.45 SECONDA RELAZIONE [Prof.ssa B. Costacurta]
GIUSEPPE EDUCA I FRATELLI
(Gen 42-44)

Carestia in Canaan, Giacobbe manda i figli a comprare grano in Egitto. Ma non Beniamino, il nuovo preferito.

Incontro dei fratelli con Giuseppe, ma senza riconoscerlo. E Giuseppe fa fare loro un cammino di presa di coscienza che deve portare al riconoscimento.

Accusa di spionaggio per provocare il rivelarsi (42,7-13). Il lettore non sa perché Giuseppe faccia questo, ma presto si capirà l'intento.

Menzione del fratello che non c'è più: quando si è alle strette e si ha paura, viene fuori sempre di più di quanto si vorrebbe. E il destino del fratello venduto comincia a stendere la sua ombra sulla loro vita.

Invio a prendere Beniamino, per una ulteriore presa di coscienza, dopo tre giorni di prigionia e un cambiamento di decisione che serve a sconcertarli. Il sangue del fratello (cfr. Caino) che pesa. Ciò che sta avvenendo viene percepito come punizione, ricorda loro l'angoscia di Giuseppe.

Ritorno da Giacobbe: problema del denaro nei sacchi; e ora, uno di loro in meno, come al tempo di Giuseppe, ma questa volta è tutto diverso (42,36-38). Angosciata, la sorte di Giuseppe condiziona tutto: è lui, vivo, che sta di fatto guidando il gioco, ma è la sua morte che condiziona le decisioni di Giacobbe.

Il grano finisce, non si può più rimandare il ritorno in Egitto (43,1-14). Giuda si fa garante per Beniamino e partono. Giungono in Egitto, incontro con Giuseppe, banchetto e trattamento preferenziale nei confronti di Beniamino. Poi finalmente, partenza: di nuovo il denaro rimesso nei sacchi e la coppa in quello di Beniamino.

La coppa è ritrovata (una nuova sorpresa, quando tutto sembrava finito): i fratelli questa volta si comportano come tali (44,14-17: pagare insieme).

Proposta di Giuseppe: libertà a tutti in cambio di Beniamino e risposta di Giuda (44,18 ss). Al tempo di Giuseppe, perito uno perché il padre lo amava. Adesso, si viene a ricreare una situazione analoga, ma più grave e questa volta tale da giustificare una perdita. Invece, proprio a motivo dell'amore del padre, Giuda si offre al posto dell'altro per salvarlo. La fraternità, e la paternità, è ritrovata.

Perché Giuseppe ha perdonato.

ORE 11.45 TERZA RELAZIONE [Prof. G. De Virgilio]
LA FAMIGLIA RIUNITA
(Gen 45-48)

✍ BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- L'articolazione di questa sezione si compone di quattro unità così tematizzate:
 - a. Giuseppe si fa riconoscere dai fratelli (45,1-28);
 - b. Il viaggio di Giacobbe in Egitto e l'incontro con Giuseppe (46,1-30);
 - c. Giuseppe provvede alla sua famiglia (46,31-47,28);
 - d. Il testamento di Giacobbe (47,29-48,22).

A - Giuseppe si fa riconoscere dai fratelli (45,1-28)

- Secondo L. Alonso Schokel (L. ALONSO SCHOKEL, 536), all'interno di Gen 45 s'individuano tre tappe: il riconoscimento (vv. 1-15); il messaggio al faraone (vv. 16-20); il ritorno e la comunicazione al padre (vv. 21-28). Il riconoscimento da parte di Giuseppe verso i suoi fratelli è ulteriormente spinto dalle parole di «compassione» che Giuda riserva nei riguardi del fratello minore Beniamino e dell'anziano padre Giacobbe (44,18-34). Secondo A. Mello il riconoscimento di Giuda è il segno dell'autentico amore fraterno: Giuda si offre schiavo per far liberare il fratello minore e ridonarlo al padre anziano. «Riconoscimento che equivale a un'autentica conversione: quando ci si ritrova nella stessa situazione che ha causato il peccato, e questa volta si fa la scelta giusta, che risana la colpa di un tempo» (A. Mello, 33). Il testo è carico di commozione e l'autore sa descrivere bene i sentimenti dei personaggi (ALTER, *L'arte della narrativa biblica*, 209).

📖 GEN 45, 3 - 13

³Giuseppe disse ai fratelli: «Io sono Giuseppe! È ancora vivo mio padre?». Ma i suoi fratelli non potevano rispondergli, perché sconvolti dalla sua presenza. ⁴Allora Giuseppe disse ai fratelli: «Avvicinatevi a me!». Si avvicinarono e disse loro: «Io sono Giuseppe, il vostro fratello, quello che voi avete venduto sulla via verso l'Egitto. ⁵Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita. ⁶Perché già da due anni vi è la carestia nella regione e ancora per cinque anni non vi sarà né aratura né mietitura. ⁷Dio mi ha mandato qui prima di voi, per assicurare a voi la sopravvivenza nella terra e per farvi vivere per una grande liberazione. ⁸Dunque non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio. Egli mi ha stabilito padre per il faraone, signore su tutta la sua casa e governatore di tutto il territorio d'Egitto. ⁹Affrettatevi a salire da mio padre e ditegli: “Così dice il tuo figlio Giuseppe: Dio mi ha stabilito signore di tutto l'Egitto.

Vieni quaggiù presso di me senza tardare. ¹⁰Abiterai nella terra di Gosen e starai vicino a me tu con i tuoi figli e i figli dei tuoi figli, le tue greggi e i tuoi armenti e tutti i tuoi averi. ¹¹Là io provvederò al tuo sostentamento, poiché la carestia durerà ancora cinque anni, e non cadrà nell'indigenza tu, la tua famiglia e quanto possiedi". ¹²Ed ecco, i vostri occhi lo vedono e lo vedono gli occhi di mio fratello Beniamino: è la mia bocca che vi parla! ¹³Riferite a mio padre tutta la gloria che io ho in Egitto e quanto avete visto; affrettatevi a condurre quaggiù mio padre».

- Il discorso emozionante di Giuseppe non è solo finalizzato alla rivelazione della sua identità, ma alla ricostruzione dell'identità della famiglia, che era stata lacerata dal peccato, dal tradimento e dalla menzogna. Dal discorso si coglie la ricchezza del cuore di Giuseppe, la logica del perdono senza mai far trapelare rancore o rincrescimento.
- L'interpretazione della propria vicenda è letta alla luce della fede in Dio. Dal male dell'uomo Dio sa trarre il bene (*omnia in bonum*). Quel «vostro fratello che avete venduto in Egitto» è vivo e davanti a loro. È diventato un governatore affermato del Faraone, un *vizir* che sovrintende al governo del paese. L'invito a «non rattristarsi» ma a ricostruire quell'unità infranta, a ristabilire la comunione familiare recisa con il tradimento. Giuseppe tranquillizza i suoi fratelli rimasti muti e li invita a rientrare dal padre per ricondurlo in Egitto e farlo abitare sicuro e protetto, con tutta la famiglia nella terra di Gosen (distretto vicino al Nilo).
- Si coglie l'incarico del messaggero: i fratelli che avevano svolto un ruolo negativo adesso tornano dal padre con un messaggio di speranza. L'invito a tornare ha bisogno dell'approvazione del Faraone (vv. 16-21) e Giuseppe mette a disposizione carri e provviste per il viaggio, congedando i suoi fratelli con la «benedizione» (*berakah*), che implica la riconciliazione (vv. 22-24). Nei vv. 25-28 si descrive il rientro in Canaan e l'incontro con il vecchio padre Giacobbe che fa fatica ad accettare l'idea che il suo figlio Giuseppe fosse ancora in vita (v. 26: «il suo cuore rimase freddo»). Ma le parole e i doni di Giuseppe riescono a convincere il padre e il suo spirito si rianima (cf. *Sal* 22;21; 69,33) e si accende il desiderio di rivedere quel figlio tanto amato, prima di morire in pace.

B - Il viaggio di Giacobbe in Egitto e l'incontro con Giuseppe (46,1-30)

- Il capitolo riprende la storia di Giacobbe (cf. Gen 25-36) per descrivere l'epilogo. Si narra dell'itinerario che porta l'anziano Giacobbe con la sua famiglia e le sue ricchezze da Canaan in Egitto, accompagnato da una promessa di Dio che riceve attraverso una visione notturna: la sua obbedienza consentirà di fare una grande

nazione in futuro (vv. 2-4). Nel racconto la figura di Giuseppe non appare, mentre si ripete il canone narrativo che ha caratterizzato gli altri patriarchi. Ancora una notte per Giacobbe: ma questa volta è un invito ad andare fino in fondo e a ricomporre l'unità della sua famiglia tornando a riabbracciare il figlio Giuseppe. «non temere...farò di te una grande nazione...li farò ritornare...Giuseppe ti chiuderà gli occhi».

- Nei vv. 6-7 si descrive il trasferimento in Egitto, come un passaggio radicale, seguito da tutta la sua famiglia e le sue proprietà. Si registrano alcune discordanze narrative. Seguono i vv. 8-27 in cui si inserisce una lista quale elenco del sommario del v. 7. Si tratta di una lista di discendenti di Giacobbe secondo tre generazioni, che però viene rielaborata nel nostro contesto parlando dei «figli di Giacobbe» che si trasferirono in Egitto. La lista è strutturata secondo le madri dei figli di Giacobbe (Lia, Rachele, Zilpa, Bila).

- I calcoli non sono univoci si parla di un totale di 66 persone (v. 26), mentre nel v.27 si parla di 70 persone. Quest'ultimo numero è codificato anche in Es 1,5; Dt 10,22; Es 24,1-9. I nomi non indicano gruppi o tribù, ma sono personali. Westermann sottolinea come la diversità dei computi numerici è dovuta a tradizioni autonome e diverse dei racconti qui confluiti.

- Nei vv. 28-30 si descrive l'arrivo di Giacobbe in Gosen con il desiderio di vedere il volto del figlio Giuseppe. L'incontro è commovente, affettuoso. Finalmente al dolore della perdita del figlio amato si passa alla gioia del ritrovamento. Ora l'anziano padre può riposare in pace.

C - Giuseppe provvede alla sua famiglia (46,31-47,28)

- In questa terza tappa informa il Faraone dell'arrivo della sua famiglia e del progetto di potersi stabilire in Egitto. Nella sua saggezza egli prepara i suoi familiari a saper rispondere agli intendenti egiziani circa la loro occupazione: la pastorizia (vv. 33-34), condizione che permetterà loro di occupare il territorio di Gosen. In 47,1-6 si descrive l'udienza di cinque uomini scelti per incontrare il Faraone ed essere da lui interrogati.
- Il racconto evidenzia la saggezza di Giuseppe nel saper distinguere l'ambito della politica di corte con le scelte della sua famiglia. La risposta positiva del Faraone dimostra la grande fiducia che Giuseppe riscuoteva nella corte. Così la famiglia di Giuseppe entra in Egitto pacificamente e riceve legittimamente un territorio per potervi rimanere in pace e prosperità. Nei vv. 7-10 si descrive l'incontro tra il Faraone e Giacobbe.

📖 GEN 47, 7 - 10

⁷Quindi Giuseppe introdusse Giacobbe, suo padre, e lo presentò al faraone, e Giacobbe benedisse il faraone. ⁸Il faraone domandò a Giacobbe: «Quanti anni hai?». ⁹Giacobbe rispose al faraone: «Centotrenta di vita errabonda, pochi e tristi sono stati gli anni della mia vita e non hanno raggiunto il numero degli anni dei miei padri, al tempo della loro vita errabonda». ¹⁰E Giacobbe benedisse il faraone e si allontanò dal faraone.

- È importante segnalare lo scenario positivo descritto in questo incontro: un anziano pastore di Canaan è accolto nella florida terra d'Egitto per poter viverci con la sua famiglia. Il faraone chiede l'età di Giacobbe e l'anziano fa memoria della sua lunga condizione errabonda. Egli è stato un forestiero come i suoi padri. Giacobbe inizia così l'azione del «benedire» (*brk*) che caratterizzerà questi capitoli. Da questo momento Giuseppe provvede al sostentamento del padre e di tutta la sua famiglia.
- Nei vv. 13-26 si descrive la capacità politica di Giuseppe di saper far fronte alle difficoltà economiche della famiglia: elargizione del cibo, acquisto del bestiame, gestione saggia della carestia evitando conflitti sociali, ricontrattazione delle relazioni economiche e delle leggi sull'uso del terreno di coltivazione. Il racconto mostra come Giuseppe sa esaudire le richieste dei sudditi e riesce a far accogliere un adeguato piano di fiscalizzazione e di organizzazione della vita economica del paese.

D - Il testamento di Giacobbe (47,29-48,22)

- L'ultima tappa riguarda il «testamento di Giacobbe» (47,29-48,22). Siamo agli ultimi atti, prima della morte del patriarca. Nei vv. 29-31 Giacobbe affida a Giuseppe le sue ultime volontà: una volta morto egli desidera essere seppellito nel sepolcro dei padri in Canaan. Giuseppe conferma questo impegno sotto giuramento.
- In 48,1-7, Giuseppe si reca dal padre malato e ormai alla fine della sua vita. Con le ultime forze che gli rimangono Giacobbe riassume il cammino della sua vita e dichiara che i due figli di Giuseppe, nati in Egitto, Efraim e Manasse, «saranno suoi», in quanto verranno inseriti nella grande benedizione. La scena descritta nei vv. 8-22 ha intenso significato affettivo ma anche un notevole valore programmatico, in quanto richiama la promessa di Dio a Giacobbe in 35,9-12.

📖 GEN 48, 8 - 22 CLLO

^{48,8}Israele vide i figli di Giuseppe e disse: «Chi sono questi?». ⁹Giuseppe disse al padre: «Sono i figli che Dio mi ha dato qui». Riprese: «Portameli, perché io li benedica!». ¹⁰Gli occhi d'Israele erano offuscati dalla vecchiaia: non poteva più distinguere. Giuseppe li avvicinò a lui, che li baciò e li abbracciò. ¹¹Israele disse a Giuseppe: «Io non pensavo più di vedere il tuo volto; ma ecco, Dio mi ha concesso di vedere anche la tua prole!». ¹²Allora Giuseppe li ritirò dalle sue ginocchia e si prostrò con la faccia a terra. ¹³Li prese tutti e due, Efraim con la sua destra, alla sinistra d'Israele, e Manasse con la sua sinistra, alla destra d'Israele, e li avvicinò a lui. ¹⁴Ma Israele stese la mano destra e la pose sul capo di Efraim, che pure era il più giovane, e la sua sinistra sul capo di Manasse, incrociando le braccia, benché Manasse fosse il primogenito. ¹⁵E così benedisse Giuseppe:

«Il Dio, alla cui presenza hanno camminato i miei padri, Abramo e Isacco, il Dio che è stato il mio pastore da quando esisto fino ad oggi, ¹⁶l'angelo che mi ha liberato da ogni male, benedica questi ragazzi! Sia ricordato in essi il mio nome e il nome dei miei padri, Abramo e Isacco, e si moltiplichino in gran numero in mezzo alla terra!».

¹⁷Giuseppe notò che il padre aveva posato la destra sul capo di Efraim e ciò gli spiace. Prese dunque la mano del padre per toglierla dal capo di Efraim e porla sul capo di Manasse. ¹⁸Disse al padre: «Non così, padre mio: è questo il primogenito, posa la destra sul suo capo!». ¹⁹Ma il padre rifiutò e disse: «Lo so, figlio mio, lo so: anch'egli diventerà un popolo, anch'egli sarà grande, ma il suo fratello minore sarà più grande di lui, e la sua discendenza diventerà una moltitudine di nazioni». ²⁰E li benedisse in quel giorno:

«Di te si servirà Israele per benedire, dicendo: “Dio ti renda come Efraim e come Manasse!”». Così pose Efraim prima di Manasse. ²¹Quindi Israele disse a Giuseppe: «Ecco, io sto per morire, ma Dio sarà con voi e vi farà tornare alla terra dei vostri padri. ²²Quanto a me, io do a te, in più che ai tuoi fratelli, un dorso di monte, che io ho conquistato dalle mani degli Amorrei, con la spada e l'arco».

- Ai due figli nati in Egitto manca la legittimazione di capostipiti. Per tale ragione Giacobbe dichiara i figli di Giuseppe come «suoi figli», equiparandoli a Ruben e a Simeone, che erano i primi figli di Giacobbe. Non è da intendere il gesto come un'adozione ma come una «profezia» che legittima il loro futuro di guida delle tribù. Dio nella sua provvidenza non solo ha dato la possibilità a

Giacobbe di rivedere il proprio amato figlio Giuseppe, ma dà la possibilità anche di conoscere i suoi figli (la prosperità della sua discendenza).

- Nei vv. 13-20 è singolare il gesto di benedizione per imposizione delle mani, che è volutamente mirato a mostrare la preminenza di Efraim (il minore) su Manasse (il primogenito). Sembra ripetersi il registro del «doppio letterario» (i due fratelli) che ritorna altre volte nei racconti biblici. Anche se l'anziano Giacobbe ha una vista ormai debole, volutamente egli poggia la sua mano destra di Efraim per indicare che «il fratello minore sarà più grande del maggiore». Nel v. 15 troviamo un triplice predicato di Dio (viandante, pastore, liberatore) che corrisponde alle formule presenti nei salmi e nella benedizione di Aronne (cf. Nm 6,24-26). Il Dio di Abramo e di Isacco cammina con i suoi eletti e protegge il suo popolo. Nei vv. 21-22 si chiude con l'ultima rassicurazione che «Dio sarà con Giuseppe e tutta la sua gente» e li farà ritornare alla terra dei padri. Giacobbe aggiunge come ultimo dono a Giuseppe un territorio conquistato dalle mani degli Amorrei con spaa e arco (v. 22).



BIBLIOGRAFIA

C. WESTERMANN, *Genesi*, 300-319;

G. VON RAD, *Genesi*, 278-290;

L. ALONSO SCHOKEL, *Dov'è tuo fratello?* 534-556;

IDEM, *Giuseppe e i suoi fratelli*, *Paideia, Brescia 1994*;

A. MELLO, *Giuseppe e i suoi fratelli*, «Parola Spirito e Vita» 2 (1996), 25-37;

J.-L. SKA, «Voi avete pensato male contro di me, ma Dio ha pensato di convertirlo in bene» (*Gen 50,20*), «Parola Spirito e Vita» 1 (2009) 11-28;

N. MARCONI, *Contributi per una lettura unitaria di Gn 37*, «Rivista Biblica Italiana» 39 (1991), 277-303;

IDEM, *L'impossibile dialogo, Gn 39*, «Convivium Assisiense» V-2, Assisi, 2003, 193-208.

ORE 15.30 QUARTA RELAZIONE [Prof. G. De Virgilio] LE BENEDIZIONI DI GIACOBBE (Gen 49-50)



GEN 49, 1- 27

¹Quindi Giacobbe chiamò i figli e disse: «Radunatevi, perché io vi annuncii quello che vi accadrà nei tempi futuri. ²Radunatevi e ascoltate, figli di Giacobbe, ascoltate Israele, vostro padre! ³Ruben, tu sei il mio primogenito, il mio vigore e la

primizia della mia virilità, esuberante in fierezza ed esuberante in forza! ⁴Bollente come l'acqua, tu non avrai preminenza, perché sei salito sul talamo di tuo padre, hai profanato così il mio giaciglio. ⁵Simeone e Levi sono fratelli, strumenti di violenza sono i loro coltelli. ⁶Nel loro conciliabolo non entri l'anima mia, al loro convegno non si unisca il mio cuore, perché nella loro ira hanno ucciso gli uomini e nella loro passione hanno mutilato i tori. ⁷Maledetta la loro ira, perché violenta, e la loro collera, perché crudele! Io li dividerò in Giacobbe e li disperderò in Israele. ⁸Giuda, ti loderanno i tuoi fratelli; la tua mano sarà sulla cervice dei tuoi nemici; davanti a te si prostreranno i figli di tuo padre. ⁹Un giovane leone è Giuda: dalla preda, figlio mio, sei tornato; si è sdraiato, si è accovacciato come un leone e come una leonessa; chi lo farà alzare? ¹⁰Non sarà tolto lo scettro da Giuda né il bastone del comando tra i suoi piedi, finché verrà colui al quale esso appartiene e a cui è dovuta l'obbedienza dei popoli. ¹¹Egli lega alla vite il suo asinello e a una vite scelta il figlio della sua asina, lava nel vino la sua veste e nel sangue dell'uva il suo manto; ¹²scuri ha gli occhi più del vino e bianchi i denti più del latte. ¹³Zàbulon giace lungo il lido del mare e presso l'approdo delle navi, con il fianco rivolto a Sidone. ¹⁴Issacar è un asino robusto, accovacciato tra un doppio recinto. ¹⁵Ha visto che il luogo di riposo era bello, che la terra era amena; ha piegato il dorso a portare la soma ed è stato ridotto ai lavori forzati. ¹⁶Dan giudica il suo popolo come una delle tribù d'Israele. ¹⁷Sia Dan un serpente sulla strada, una vipera cornuta sul sentiero, che morde i garretti del cavallo, così che il suo cavaliere cada all'indietro. ¹⁸Io spero nella tua salvezza, Signore! ¹⁹Gad, predoni lo assaliranno, ma anche lui li assalirà alle calcagna. ²⁰Aser, il suo pane è pingue: egli fornisce delizie da re. ²¹Nèftali è una cerva slanciata; egli propone parole d'incanto. ²²Germoglio di ceppo fecondo è Giuseppe; germoglio di ceppo fecondo presso una fonte, i cui rami si stendono sul muro. ²³Lo hanno esasperato e colpito, lo hanno perseguitato i tiratori di frecce. ²⁴Ma fu spezzato il loro arco, furono snervate le loro braccia per le mani del Potente di Giacobbe, per il nome del Pastore, Pietra d'Israele. ²⁵Per il Dio di tuo padre: egli ti aiuti, e per il Dio l'Onnipotente: egli ti benedica! Con benedizioni del cielo dall'alto, benedizioni dell'abisso nel profondo, benedizioni delle mammelle e del grembo. ²⁶Le benedizioni di tuo padre sono superiori alle benedizioni dei monti antichi, alle attrattive dei colli perenni. Vengano sul capo di Giuseppe e sulla testa del principe tra i suoi fratelli! ²⁷Beniamino è un lupo che sbrana: al mattino divora la preda e alla sera spartisce il bottino».

BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

- Prossimo alla morte Giacobbe convoca i figli per donare loro le ultime parole. Il capitolo 49 è stato denominato «le benedizioni di Giacobbe» e rappresenta il «discorso di addio» di un personaggio famoso (genere testamentario).

Propriamente si tratta di una raccolta di oracoli in cui si alternano benedizioni e maledizioni, in riferimento al progetto di Dio e alla risposta di fedeltà dei singoli personaggi nella loro vita (per la ricostruzione redazionale di Gen 49, cf. Westermann, 333-334). I commentatori evidenziano che si tratta di una «raccolta originariamente autonoma» (Westermann, 327), rispetto alla storia dei patriarchi e alla vicenda di Giuseppe. Si tratta di «caratterizzazioni di tribù, fatte attraverso le immagini e le metafore di animali (vv. 9; 14.15.16-17.21.22.26; Dt 33,17.20.22).

- Westermann osserva la stretta dipendenza di questi oracoli da Gdc 5,14-18 (il canto di Debora), in cui le tribù di Efraim, Beniamino, Machir, Zablon e Neftali vengono lodate come eroi perché hanno seguito Debora e Barak, mentre Ruben, Galaad, Dan e Aser sono biasimate per non aver partecipato alla battaglia. La differenza tra i due contesti è data dalle diverse situazioni: in Gdc 5 il contesto è militare, mentre in Gen 49 siamo in un discorso di addio.
- L'atto finale di Giacobbe verso i suoi figli si apre con la «benedizione» che è anche una predizione (v. 1: «ciò che accadrà in futuro»). È importante sottolineare l'idea della benedizione/maledizione nel pensiero semitico, che indicano un avvenimento (la «parola» è di per sé un evento) sulle persone che ricevono la benedizione o la maledizione. Come la Parola di Dio, mossa dallo Spirito, produce frutto, così l'oracolo contenente le benedizioni/maledizioni attiva un dinamismo profondo di salvezza o di giudizio.

1. LA BENEDIZIONE/MALEDIZIONE

- Il libro della Genesi è particolarmente caratterizzato dalle «benedizioni», che si trovano in diversi contesti narrativi, soprattutto precedono l'identità e la missione dei singoli personaggi. Dall'esplorazione dei tanti testi in cui si fa riferimento al benedire o al maledire nella Bibbia, emerge il loro carattere personale, relazionale; è innanzitutto *Yhwh* il soggetto della benedizione che può avere come destinatari il creato, gli esseri viventi e in particolare l'uomo (da Adamo a Noè, da Abramo a Mosè...). E ciò è vero anche quando la benedizione, ma anche la maledizione, entrano in forme culturali: anche allora la fonte vera della benedizione rimane *Yhwh*, invocato in maniera implicita o esplicita perché conceda la sua benedizione (così per es. la benedizione di Giacobbe sui figli in Gen 49; di Mosè sulle 12 tribù in Dt 33; la benedizione su Giosuè in 14,13; 22,6.7). Dispensatore della benedizione può essere il re (Davide in 2Sam 6,18; Salomone in 1Re 8,14.55) o, soprattutto, il sacerdote (come nella magnifica e importante «benedizione aronitica» in Nm 6,22-27).

Occorre aggiungere che la benedizione è associata a promesse che si diversificano a seconda del destinatario e del contesto, collegate spesso al concetto di vita abbondante, felice (Dt 7,13-14): di fecondità (per le bestie: Gen 1,22; per l'uomo: 1,28); dono della terra (12,7; 27,28), dove scorre "latte e miele" (Es 3,8.17; 13,5). La maledizione, al contrario, si manifesta con l'asprezza della vita, con la sterilità (Dt 28,26.42; 32,24). Nel nostro cammino genesiaco possiamo constatare come la benedizione/maledizione è attestata in diversi contesti. Ne segnaliamo quattro.

A - Benedizione e maledizione nella fondamentale chiamata all'esistenza

- La benedizione biblica è legata in origine alla chiamata all'esistenza delle creature che ricevono non solo il dinamismo riproduttivo "secondo la loro specie" ma l'accompagnamento benevolo di Dio che si manifesta, in particolare per gli animali, per l'uomo e, in maniera certo originale per il sabato, nella benedizione di Dio. Nella concezione biblica dunque la fecondità è considerata come diretta conseguenza della benedizione di Dio e pur veicolata dal meccanismo biologico rimane fondata nella volontà del Creatore che ha concepito la vita umana nel quadro armonico del creato (e vide che era cosa buona) come appunto "benedetta".
- Negli stessi racconti delle origini appare anche per la prima volta il termine "maledire". Si vede immediatamente la asimmetria esistente tra i due concetti. Dopo la cacciata di Adamo ed Eva dall'Eden, infatti, Dio maledice non l'uomo e la donna, ma il serpente e la terra. Se è vero che la narrazione presenta la maledizione come la sdegnata reazione di Dio verso coloro che hanno trasgredito, prevale tuttavia il significato interpretativo di ciò che si presenta come "male" nella vita dell'uomo: la lotta, la sofferenza, la fatica, non derivano dalla originaria vocazione dell'uomo alla lode di Dio in armonia con il creato, ma dal mondo della libertà che si presenta, come poi sarà ampiamente illustrato nella letteratura deuteronomistica e sapienziale, dalla possibilità di rispondere a quella originaria vocazione divina o di sottrarsi ad essa. Il senso biblico della maledizione si connota così piuttosto come conseguenza del rifiuto, dell'esclusione da ciò che Dio ha disposto nel progetto creativo e nell'Alleanza. La stessa asimmetria di benedizione/maledizione va osservata anche quando essa riguarderà il primo omicida, Caino: anche qui la maledizione si configura non come negazione della fecondità originaria ma piuttosto come espulsione, esclusione dall'ambiente in cui, con l'atto malvagio del fratricidio, Caino ha stabilito un rapporto di irrimediabile rottura. Tuttavia

la stirpe di Caino continuerà e su di lui verrà posto un segno di protezione divina dal rischio della vendetta umana.

B - *Benedizione e maledizione nella chiamata di Abramo*

- Oltre alla benedizione del creato, abbiamo visto come Dio benedice Abramo a cui Dio propone con l'Alleanza il riconoscimento di tale profondo legame (Gen 12,1-3). La storia dell'alleanza, nelle sue diverse fasi, a cominciare dal padre Abramo, sarà storia della ripetuta benedizione di Dio perché l'uomo, in particolare la discendenza di Abramo, riconosca il suo statuto originario di *imago Dei*. È il cammino faticoso della sottrazione alla maledizione, l'ambiguità originaria che si è andata affermando dall'accoglienza della voce del serpente come falsa vocazione dell'uomo fattosi predatore di ciò che gli è apparso come cibo disponibile, seguendo la sola voce dell'istinto. Abramo diventerà "benedizione" per tutte le famiglie della terra, nel suo cammino è Dio stesso a camminare con l'uomo. La maledizione originaria che colpiva il suolo e arrivava con Babele alla distinzione delle genti tra loro, è invertita nella benedizione di Abramo che riscatta la terra e le genti dalla maledizione originaria.

C - *Benedizione e maledizione nella chiamata all'Alleanza*

- La benedizione di Abramo si prolunga su Isacco, Giacobbe e Giuseppe. Così nello sviluppo del racconto biblico benedizioni e maledizioni accompagneranno l'esistenza di Israele come popolo eletto impegnato nell'osservanza dell'Alleanza, connesse particolarmente al tema della libertà dell'uomo di osservare o respingere la proposta divina. La benedizione si presenta dunque non come l'eccezione miracolosa da chiedere o da attribuire a determinate condizioni rituali, magiche, ma la normale condizione dell'uomo secondo la sua stessa origine voluta da Dio e accompagnata dalla sua benevola presenza; è la concreta situazione dell'uomo che vive la vita come risposta alla chiamata di Dio a vivere dell'Alleanza. È nello stesso tempo appello alla libertà, come si evince anche dalla frequente immagine delle due vie (Dt 30,15-20; cf. 11,26-28; Sl 1; Ger 21,8).

D - *Accompagnamento di Dio nel cammino del suo popolo*

- Un ultimo sviluppo del tema della benedizione/maledizione è costituito dalla mediazione sacerdotale, che va interpretata come rinnovata proposta rituale dell'offerta di comunione da parte di Dio per il bene e la felicità dell'uomo.

Così va interpretato il magnifico testo della “benedizione sacerdotale” o “benedizione aronnitica”, risalente secondo la Bibbia a quanto lo stesso *Yhwh* disse a Mosè (Nm 6,22-27). La benedizione sacerdotale continuerà ad assicurare al popolo la presenza di un Dio interessato alla sorte del singolo come dell’intera comunità, anche quando gli eventi della storia sembreranno smentire tale attenzione.

2. I DODICI FIGLI DI GIACOBBE TRA PRESENTE E FUTURO

- Gli oracoli introdotti in Gen 49 svelano il destino di quelle che saranno le tribù che portano il nome dei figli di Giacobbe. Il testo raccoglie tradizioni diverse di epoca patriarcale che implicano una condizione di sedentarietà. «Il predominio dato a Giuda e l’onore riservato alla casa di Giuseppe (Efraim e Manasse) indicano un’epoca in cui queste tribù avevano un ruolo preponderante nella vita nazionale: il poema, nella sua ultima forma, non può essere più tardivo che il regno di Davide, ma parecchi suoi elementi sono anteriori alla monarchia» (R. De Vaux). L’ordine degli oracoli segue lo sviluppo narrativo dei racconti delle nascite dei figli di Giacobbe (cc. 29-30): i sei figli di Lia (*Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issacar, Zabulon*); i quattro figli delle schiave Zilpa e Bila (*Gad, Aser, Dan, Neftali*) e i due figli di Rachele (*Giuseppe e Beniamino*).
- Nei vv. 3-7 si presentano gli oracoli su Ruben e Simeone-Levi, che si differenziano dai seguenti perché sono strutturati sullo schema colpa/castigo. Si annuncia la punizione per i crimini che i protagonisti hanno commesso: Ruben è dichiarato scaduto dal diritto di primogenitura a motivo dell’incesto con Bila (Gen 35.22), mentre Simeone e Levi sono rimproverati per il loro attacco proditorio (maledizione per l’eccesso di ira) contro gli abitanti di Sichem (Gen 34).
- Nei vv. 8-12 si esalta la figura di Giuda, che spicca su tutti i fratelli. Si tratta di una lode che spetta proprio a chi è il «capo» e come tale deve essere riconosciuto dai fratelli per il suo eroismo in battaglia («leone della tribù di Giuda»). Nella stessa linea interpretativa si colloca Gdc 5,18, che esalta Giuda per il suo valore nella lotta contro i nemici. Seguono i vv. 10-12 in forma di oracolo: «Non sarà tolto lo scettro da Giuda né il bastone del comando tra i suoi piedi, finché verrà colui al quale esso appartiene (ebr.: *‘ad ki yabo’ shiloh*) e a cui è dovuta l’obbedienza dei popoli» (v. 10). Si afferma che il comando rimarrà a Giuda finché non arriverà qualcuno che otterrà l’obbedienza dei popoli. I simboli del bastone e del comando sono affini a Gdc 4,14.

- L'espressione «*'ad ki yabo' shiloh*» è discussa: alcuni ritengono si parli di Silo, altri invece traducono con la perifrasi congetturata: «colui che gli appartiene» (*'ad ki yabo' shilloh*). In definitiva si tratta di una profezia messianica: questo personaggio discendente di Giuda, estenderà il dominio su tutti i popoli pagani e porterà sulla terra uno stato paradisiaco. Il paese godrà i beni messianici (vino, latte, frutti). Diverse immagini ricorrono anche nella letteratura profetica (cf. *Am* 9,13; *Gl* 4,18; *Is* 25,6).
- Seguono gli altri oracoli: su Zabulon, caratterizzato dall'espansione commerciale; su Issacar paragonato a un asino robusto (vv. 15-16); due oracoli su Dan, basati sul «fare giustizia» (*dīn*) senza bisogno di aiuto da parte delle altre tribù. Il paragone a un serpente guardingo che incalza il nemico esprime la prudenza e la saggezza del suo comportamento. Il v. 18: il motivo della speranza. Nei vv. 19-21 si descrivono brevemente Gad, Aser e Neftali, mentre a Giuseppe si dedicano tre oracoli, evidenziando la sua importanza.
- Nei vv. 22-26 si presenta Giuseppe con tre oracoli: un paragone (v. 22), un oracolo di lode (vv. 23-24a) e un oracolo di benedizione (vv. 24b-26). Giacobbe paragona Giuseppe a una meravigliosa pianta di frutto i cui rami si arrampicano al muro, per suggerire l'idea della prosperità della sua tribù. Il secondo oracolo riferisce della valorosa difesa contro i nemici. La descrizione del personaggio è trionfante: per il suo valore «fu spezzato l'arco dei nemici, furono snervate le loro braccia». Egli è presentato come colui che agisce nel nome del «Potente di Giacobbe, del Pastore e Pietra d'Israele». Secondo Rolla si potrebbe vedere qui la memoria delle sue lotte condotte dagli efraimiti contro i nemici esterni (cf. *Gdc* 6-9; 12,1-6). Infine nei vv. 25-26 si invocano le benedizioni dal cielo, dagli abissi, dalle madri, dai padri, dai monti, dai colli.
- Nel v. 27 si chiude il ciclo delle benedizioni con l'oracolo su Beniamino paragonato ad un lupo che sbrana la preda e divide il bottino. Il v. 28 fa da cornice alle benedizioni. Nella successiva unità (vv. 29-33) si descrive la morte di Giacobbe, dopo aver dato indicazioni per la sua sepoltura in Canaan (nella grotta di Macpela vicino Mamre).
- L'ultimo capitolo, *Gen* 50, descrive i funerali di Giacobbe (vv. 1-14) e la conferma della riconciliazione di Giuseppe con i suoi fratelli (vv. 15-21). È singolare che si presenti dopo il solenne finale dei funerali e del seppellimento di Giacobbe in Canaan un ulteriore racconto di riconciliazione. La motivazione sarebbe collegata alla prosecuzione del racconto che ha come protagonista la figura di Giuseppe, il giusto e il riconciliatore della sua famiglia. Giuseppe piange di fronte a questa rinnovata diffidenza dei fratelli, rivelando il suo cuore

giusto e misericordioso, scevro da ogni desiderio di vendetta. Egli rinnova la sua misericordia e si mostra «padre dei piccoli» e difensore della sua famiglia.

- La sua vecchiaia sarà prospera e serena: vedrà i nipoti e morirà nella pace annunciando la visita di Dio e il futuro ritorno verso la terra promessa ad Abramo (v. 24). In quella occasione i suoi resti dovranno essere riportati in Canaan per riposare insieme ai padri (v. 25). Il libro della Genesi si chiude con un'accentuazione della fede in *Yhwh* e nella sua provvidenza.



BIBLIOGRAFIA

C. WESTERMANN, *Genesi*, 319-334;

G. VON RAD, *Genesi*, 291-312;

L. ALONSO SCHOKEL, *Dov'è tuo fratello?* 556-596;

IDEM, *Giuseppe e i suoi fratelli*, Paideia, Brescia 1994;

A. MELLO, *Giuseppe e i suoi fratelli*, «Parola Spirito e Vita» 2 (1996), 25-37;

J.-L.SKA, «Voi avete pensato male contro di me, ma Dio ha pensato di convertirlo in bene» (*Gen 50,20*), «Parola Spirito e Vita» 1 (2009), 11-28;

A. ROLLA, *Le benedizioni di Giacobbe*, «Parole di Vita» 2 (1995), 22-24.

VENERDÌ 8 LUGLIO 2016

ORE 9.30 PRIMA RELAZIONE [Prof.ssa B. Costacurta] GESÙ IL GIUSTO

Giuseppe figura messianica, che perdona e rivela il progetto di vita di Dio. Il compimento, nel definitivo Messia, unico Giusto che muore perdonando.

Gv 19,28-30

La frase iniziale (“dopo queste cose”) mette in relazione il *Sitio* di Gesù con tutta la scena della croce, in particolare con quella immediatamente precedente

Problema di rapporto sintattico nella frase iniziale, che può essere interpretata in due modi. Il problema è sulla parola “ho sete”: è questa che compie le Scritture, o tutto ciò che precede? La prospettiva va mantenuta nella duplicità.

Il “sapere” rimanda a 13,1.3 ed esprime tutta la consapevolezza e la libertà di Gesù nella passione e nella morte. Lavanda dei piedi come anticipazione della croce.

Assoluta libertà di Gesù che decide di morire: il boccone a Giuda, la scena dell’arresto, il silenzio davanti alle accuse; è Gesù che porta avanti il suo dono. E ora, abbiamo il compimento: “Ho sete”.

Si tratta di un fatto fisiologico (Gesù è morente, disidratato; cf. Sal 22,16), ma anche simbolico: cf. la sete di Dio (Sal 42-43; 63). Ma soprattutto, cf. Samaritana (4,6ss) e festa dei Tabernacoli (7,37-39).

Il Signore Gesù è la sorgente. Ma è sorgente assetata: “dammi da bere”, dice alla Samaritana; e ora, “ho sete”. Dio come un mendicante, che stende la mano, come per chiedere, ma è per dare. Dio non impone, domanda; non costringe, aiuta ad aprirsi.

Ma a Lui danno aceto: allusione al Sal 69,22, ma probabilmente anche a Rut 2,14: l’aceto dato a Gesù manifesta lo sfregio, il non capire, il supplizio; ma è anche il gesto dell’accoglienza e della pietà.

Il testo non esplicita, il doppio livello di lettura è adeguato alla complessità del mistero di Dio che muore e si dona.

Allora, reclinato il capo, Gesù dà lo Spirito. Ora il Figlio di Dio è glorificato, ora lo Spirito può essere effuso: cf. 7,39, che si realizza subito dopo (dal suo seno aperto dalla lancia sgorga sangue e acqua).

Ora è Pasqua. La sorgente assetata è diventata definitivamente fiume di acqua che dà la vita, vita risorta, vita risanata (cf. Ez 47: il fiume dal Tempio), vita che non muore più.

Gesù il giusto muore perdonando, e per quel perdono siamo giustificati.

**ORE 10.45 SECONDA RELAZIONE [Prof. G. De Virgilio]
PROSPETTIVE TEOLOGICHE
(Gen 12-50)**

- Riassumiamo alcuni motivi dei personaggi patriarcali evidenziati in Gen 12-50 con spunti teologici.

Abramo e Isacco

- La fede e l'essere «resi giusto» da parte di Dio. La graduale scoperta di un «Dio che precede». La fatica di affidarsi e di confidare.
- Credere per Abram rappresenta un «salto di qualità» che implica fatica, audacia, abbandono di sé nelle mani di Colui che lo chiama.
- L'uomo che impara a ricominciare guardando le stelle...e la sabbia del mare.
- La gioia della famiglia e della paternità: insieme a Sara, egli scruta il futuro.
- La «giustizia» dell'uomo e quella di *Yhwh*: la forza dell'intercessione.
- L'ospitalità del cuore e della casa.
- L'imprevisto di Dio: la prova della fede sul monte. Imparare ad essere padre e non padrone.
- Dalla prudenza alla «provvidenza».

Giacobbe

- Il minore «soppiantatore» del maggiore (Ml 1,2; Rm 9,13). L'uomo della lotta fin dal grembo materno.
- Il grembo fecondo di Rebecca: dalla sterilità alla gioia della maternità.
- Alla ricerca della propria identità personale e comunitaria: Chi è Giacobbe? Chi è Esaù?
- La prima astuzia: il piatto di verdura rossa e la «benedizione carpita». Cosa vuole Dio per i due fratelli?
- *Non mendacium sed mysterium!*
- Uscire/ritornare: Betel - Penuel. Uomo che sogna la presenza di *Yhwh*. Uomo che lotta con l'angelo di Dio.

- Rifare una famiglia, presso Labano. Le due figlie che diventano due mogli: Lia e Rachele.
- Ricostruire la fraternità ferita: l'incontro con Esaù.
- Una paternità ferita dal tradimento: la simulata morte di Giuseppe... in attesa dell'ultimo incontro.

Giuseppe

- Il prediletto del padre, reietto dai fratelli: il sognatore. Il confronto tra la docilità e la durezza. Il fratello e il «fardello» della relazione familiare. Uccidere il figlio per colpire il cuore del padre.
- Venduto dai fratelli: il grande inganno. La privazione della fraternità.
- Giuseppe (=Dio moltiplica) e la sua fiducia nella «paternità di Dio». La storia del male e della salvezza.
- Il secondo inganno della seduzione e l'arresto: «il giusto sofferente».
- Il sognatore «sa interpretare» i sogni: «dalle stalle alle stelle». Alla corte del faraone.
- La saggezza dell'uomo che «viene da Dio»: saper governare la crisi e la carestia.
- Giuseppe mette su famiglia, e rimane ancora «in cerca della sua famiglia».
- Il ritorno della «storia»: dal tradimento al riconoscimento. La salvezza di Dio e della famiglia: la logica della misericordia «eterna». Il volto del padre e le sue «benedizioni».
- Saper finire...per insegnare la sapienza e il timore di Dio.

CONCLUSIONE



BIBLIOGRAFIA

- F. GIUNTOLI, *Genesi 12-50. Introduzione, traduzione e commento*, NVBTA 1/2, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2013;
- IDEM., *La storia di Abramo, La storia di Giacobbe e La storia di Giuseppe*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2013-2014;
- A. MELLO, *Il Dio di Abramo. Riflessioni sulla Genesi*, Terra Santa, Milano 2014;
- J. L. SKA, *La Parola di Dio nei racconti degli uomini*, Cittadella, Assisi (PG) 2010.

 **INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE PER L'APPROFONDIMENTO PERSONALE SU GEN 12-50**

- C. WESTERMANN, *Genesi*, Piemme Casale Monferrato 1995, 128-132;
- G. VON RAD, *Genesi*, Paideia, Brescia 1978;
- L. ALONSO SCHÖKEL, *Dov'è tuo fratello? Pagine di fraternità nel libro della Genesi*, Paideia, Brescia 1985;
- G. CAPPELLETTO, *Genesi (Capitoli 12-50)*, Messaggero, Padova, 2001;
- A. WENIN, *Isacco o la prova di Abramo. Approccio narrativo a Genesi 22*, Cittadella, Assisi 2005;
- F. BROVELLI, *Abramo uomo dell'alleanza*, Meditazioni, Ancora, Milano 2011;
- S. CAROTTA, *Abramo. Un uomo di Ur*, Messaggero, Padova 2009;
- F. CASTRONOVO, *Pellegrini nella fede. Sulle orme di Abramo e Sara*, Paoline, Milano 2013;
- C. DIONISIO, *Le sette obbedienze di Abramo*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2009;
- F. GENTILONI, *Abramo contro Ulisse. Un itinerario alla ricerca di Dio*, Claudiana, Torino 2003;
- R. TADIELLO - M. BENNATI, *L'itineranza di Abramo nella difficile strada della rielaborazione del lutto. Psicologia e Bibbia in dialogo*, Lateran University Press, Roma 2013;
- M. TIBALDI, *Il codice Abramo. Personaggi in cerca di attore: Abramo e Sara*, Pardes, Bologna 2009;
- D. PEZZINI, *Giacobbe e l'angelo. Il segreto della relazione*, Ancora, Milano 2001;
- F. ACCROCCA, *Schiavo in Egitto. La storia di Giuseppe*, Paoline, Milano 2013;
- S. CAPODIECI, *Giuseppe. Storia di fratellanza e amicizia. Psicologia e Bibbia in dialogo*, Lateran University Press, Roma 2013;
- C. M. DE LARA, *Giuseppe e i suoi fratelli. Dalla discordia alla riconciliazione*, Paoline, Milano 2008;
- E. JIMENEZ HERNANDEZ, *Giuseppe in cerca dei suoi fratelli*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2004;
- A. WENIN, *Perché tanta violenza? Quando la Bibbia provoca e disarmava*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2011.